

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STESSA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pagine 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA dei BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGLI IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80

NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo L. 1.00.

APPENDICE ALLE NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo Cent. 50.

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Di recentissima pubblicazione:

LA PROCEDURA COMMERCIALE

OSSIA

GUIDA PRATICA

PER

LA COMPILAZIONE DEGLI ATTI DI PROCEDURA

secondo il nuovo Codice di Commercio

andato in vigore il 1.º gennaio 1883

PER

VINCENZO GIORDANO

Cancelliere del Tribunale Civile e Correzionale di Trani

Un grosso volume di pagine 432 — Lire 10.

Dirigere le richieste con vaglia postale all'autore, in Trani.

Caro Vecchi,

Il mio articolo *Una pubblicazione utile* dello scorso numero mi è stato cagione di farmi conoscere il sig. Giuseppe de Ninno autore della monografia di Giovanazzo, pubblicata dall'*Annuario Pugliese*. Questo giovine culto ed amatissimo delle cose patrie mi ha fatto leggere nell'*Annuario* dell'anno scorso un brano ove parlava, lodandolo, di Niccolò Spinelli; nello stesso tempo gentilmente mi ha presentato due suoi lavori a stampa, l'uno su Matteo Spinelli e l'altro precisamente su Niccolò Spinelli, quest'ultimo con documenti inediti. Sicchè restino intesi i miei lettori che il peccato di omissione da me notato, gravita tutto intero sulla coscienza del Redattore Mele, il quale avrebbe dovuto alle notizie storiche fornitegli quest'anno dal de Ninno far precedere quelle dell'anno scorso.

E state sano.

Bari, 4 settembre 1884.

ITALO POLACCHI.

Un bel libro che si è meritato un premio dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere è l'**Attenzione: Riflessi di un popolano**, dell'illustre CESARE CANTÙ. Esaurita in brevissimo tempo la prima edizione, si passò ad una ristampa, giovata da correzioni ed aggiunte fatte dallo stesso autore; la quale si pubblicherà dallo stabilimento tipografico Ditta Giacomo Agnelli, in Milano, entro la prima metà del corrente settembre.

Ne riparleremo: intanto crediamo far opera utile raccomandare l'operetta ai signori Sindaci e ai Consigli Scolastici per le premiazioni.

Sono usciti i numeri 1 e 2, volume II, serie VII dell'**Ateneo Veneto**, rivista letteraria e scientifica che si pubblica a Venezia, ogni mese.

I detti numeri contengono i seguenti scritti:

L'atomo e la sua attività, G. A. Zanon. — Della morte in seguito a traumatismo oculare, nota del medico-legale Giuseppe Ziino. — Ancora sul tentativo nel diritto romano, Ferrini e Buccellati. — Filosofia grafica dei numeri, nota, F. Lussana. — Le aggregazioni sociali e umane ed il principio di nazionalità, Ferdinando Puglia. — Del lido di Venezia e dalla sua mal'aria, Monografia fisio-medico-statistica, Giuseppe Pasqualigo.

NOTIZIA LETTERARIA. — Giacomo Pietrogrande, Giuseppe Furlanetto e l'Archeologia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — Emilio Standish (Versione del Longfellow) e Cinque Margherite per Filippo Micchini, G. P. — Tubi di terra cotta nelle linee telegrafiche sotterranee di R. Fabris e Q. A. Roniavo, L. Fubini. — Sulla mortalità in Brescia. — Alcune note del Dott. Faustino Gamba, A. Dott. M. — Ugo Bassi, Sulle stratificazioni mucose dell'intestino, Dott. Tr. — Giuseppe Orano, La criminalità nelle sue relazioni col clima, S. Jachia. — Avv. Vittore Vitali, Del testamento olografo, S. Jachia.

RICORDI E MEMORIE. — Moigno F. N., G. De L. — Giulio Carcano - Galeotti Leopoldo - Laube Enrico De Hochstetter Ferdinando - Serena Carlo - Richelmy Prospero - Carlo Riccardo Lepzius, De K.

ANNO IX

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA DALL'AVVOCATO

G. A. PUGLIESE

COLLA COLLABORAZIONE DI VALENTI AVVOCATI

Sono usciti i fascicoli VII e VIII annata corrente.

Sentenze - Annotazioni - Studi critici di giureprudenza - Note bibliografiche, ecc.

Si pubblica in fascicoli di 100 a 200 pagine, formando un bel volume in-16 grande di 1000 pagine all'anno.

PREZZO D'ABBONAMENTO:

Un anno Lire 12 - Sei mesi Lire 7.

Dirigere le domande d'associazione accompagnate dal relativo importo all'Editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso l'Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPETTORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA, dell'Avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

LA DONNA PUÒ FARE L'AVVOCATO? — Note di ERCOLE VIDARI. — Prezzo Cent. 60.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Settembre 1884

NUM. 9.

SOMMARIO. — Di una antica Università di Studi nelle Puglie (fine) (*Ottavio Serena*). — Una lettera di A. C. De Meis. — Appunti sulla Geologia del Barese (cont.) (*A. Jatta*). — Il problema dell'educazione (*Cesare Ricco*). — Idealismo o Realismo? - appunti di filosofia (cont.) (*Avv. Raffaele Cotugno*). — Pietro Ravanas (*Italo Polacchi*). — La evoluzione nel Diritto penale (cont.) (*Avv. Vincenzo Capruzzi*). — Frammento lirico (*Francesco Nuzzolese*). — Torquemada (*Francesco Fraccacreta*). — Giuseppe De Nittis (*La Redazione*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*Enrico Scorticati*). — Un Velo, quadro del prof. G. B. Calò. — Bibliografia (*C. Ricco*). — Annunzi.

DI UNA ANTICA UNIVERSITÀ DI STUDI NELLE PUGLIE

(Continuazione e fine — V. n. 1, 3, 4 e 6).

Se un giorno mi sarà dato di poter pubblicare le notizie biografiche e bibliografiche degli altamurani distinti nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, i miei concittadini troveranno in esse i nomi e le biografie dei benemeriti professori dell'Università di Altamura e degli scolari altamurani che più si segnalano. Per ora mi limito a parlar di pochi e de' più illustri, affinché, per quanto è possibile, riesca compiuta la narrazione delle vicende della Università di Altamura.

Si è detto innanzi che questa Università, surta nel 1748, ebbe nel primo anno due sole cattedre, la prima di lettere umane e di eloquenza latina, la seconda di eloquenza greca. All'insegnamento della letteratura italiana e latina fu chiamato il frate domenicano Orazio Gaspari da Perugia, il quale nel passato secolo era reputato uno de' più dotti uomini d'Italia. Monsignor Cusani nella relazione da me citata lo dice « singolare in tutta Italia non solamente per la « profondità del sapere, ma anche per la maniera di spiegarsi « con somma chiarezza e di formar presto la gioventù atta ad « apprendere le scienze. » Il padre Gaspari insegnò in Altamura dal 1748 al 1763 o 1764, e poscia passò in Melfi. Ireneo Del Zio nella dedica di un'opera da lui edita (*Gli ultimi avvenimenti del Regno di Gioacchino Murat, opera di Nicolantonio Bianco Melfitano*. Melfi, stab. tip. di Benedetto Ercolani, 1880) parlando del Gaspari dice così: « Il perugino maestro Gaspari, il quale visse lungamente e morì in Melfi e che meritò la protezione di G. B. Vico (1), era uomo assai colto nella letteratura italiana, e tradusse i poemi di Orazio in versi toscani così eleganti, che anche oggi gli studiosi melfitani religiosamente si fanno, o si procurano copia della versione rimasta manoscritta. » Il Gaspari, oltre alla traduzione di cui parla il Del Zio, ci ha lasciato un *Trattato della colta italiana favella*, pubblicato in Venezia

nell'anno 1779; e in parecchie raccolte di prose e versi messe a stampa nel passato secolo leggonsi alcune sue rime, le quali, a dir vero, ci sembrano meno eleganti di quelle de' suoi discepoli, e specialmente dell'altamurano Michele Continisi.

Successore del Gaspari nella Cattedra di letteratura italiana e latina fu l'altamurano Agazio Angelastri, il quale, godendo la stima di molti uomini di lettere dello scorso secolo, fu in corrispondenza epistolare col celebre filosofo Antonio Genovesi (1). L'Angelastri insegnò nella Università altamurana sino alla fine del secolo XVIII, e dopo la sua morte il suo posto fu occupato dal benemerito cantore della Chiesa di Altamura, Giovanni Battista Manfredi, autore degli *Elementi del bel dire*, rimasti manoscritti, Socio del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli fin dalla sua fondazione, Socio altresì dell'Accademia Italiana eretta in Livorno l'anno 1807 e Ispettore Scolastico del Distretto di Altamura nel 1829 (2). Quando nel 1847 si tentò d'infondere un alito di vita novella alle moribonde scuole altamurane, l'insegnamento della letteratura italiana fu separato da quello della letteratura latina, e il primo venne affidato al Prof. Francesco Terranova, il secondo al cantore Francesco Sallicano, entrambi nativi di Altamura.

La seconda scuola aperta nel primo anno della fondazione della Università altamurana fu quella di eloquenza greca, e il primo professore fu Leopoldo Laudati di Altamura. Il Prelato Cusani, che lo nominò, dice « che il Laudati ha « fatto lunghissimi e severissimi studi per più e più anni in « Napoli e in Roma non solamente nella lingua greca, ma « anche nell'ebraica, onde bisognando possa essere la gio- « ventù anche istruita in questa per lo studio profondo della « sacra scrittura, col consultare li originali. » Luca De Samuele Cagnazzi nelle sue memorie autobiografiche lo chiama uomo eruditissimo. Al Laudati successe nell'insegnamento della eloquenza e delle lettere greche l'altamurano Mario Tirelli e non Torelli, come egli stesso si disse in alcune orazioni funebri da lui pubblicate per le stampe. Quando poi le Scuole Universitarie di Altamura perdettero il loro primitivo carattere e lentamente si trasformarono in un istituto secondario classico, non ebbero più una Cattedra di Letteratura Greca, ma scuole di Umanità maggiore e di Umanità minore, nelle quali insegnavansi appena i primi elementi della lingua greca.

Nel 1749 venne istituita la Cattedra di filosofia e geometria, la quale per circa quarant'anni fu occupata dal dottissimo altamurano Giuseppe Carlucci, Socio di parecchie Accademie che fiorirono nel XVIII secolo, autore di varie scritture in prosa e in versi e specialmente di un trattato

(1) V. *Lettere familiari dell'Abate* ANTONIO GENOVESI. Edizione prima napoletana. Napoli, Petraraja, MDCLXXXVIII, pag. 103.

(2) L'illustre LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI, costante amico del Manfredi sin dall'infanzia, ne scrisse un cenno necrologico, che insieme col ritratto in litografia dello stesso Manfredi vedesi nel *Poliorama Pittoresco* di Napoli, anno 1843, pag. 349 e 350.

(1) V. Opere di GIAMBATTISTA VICO, V. 2 *Lettera del 16 settembre 1736 al padre Concina*, pag. 239 — V. pure altra anteriore e di risposta al Vico, pag. 273. Ediz. di Napoli, Tip. della Sibilla, 1834.

intorno al moto della terra (1) che meritò le lodi di uomini eminenti e competentissimi. Celestino Galiani, Arcivescovo di Tessalonica e Cappellano maggiore del Regno di Napoli, in una lettera indirizzata a Monsignor Cusani a di 30 novembre 1748, così si esprime: « Ho letto con alcuni amici professori la bella dissertazione inviata sul *Moto della Terra*, in cui abbiamo ammirata la profonda scienza e la nettezza della espressione, colla quale è stata maneggiata una materia cotanto astrusa. Mi meraviglio come nelle provincie del Regno vi sieno uomini di tanto sapere. Non tardate dunque a dargli il possesso della Cattedra di filosofia e matematica in coteste Reali Scuole in esecuzione dell'intenzione Sovrana di Sua Maestà. Procurate trovare persone simili per professare le altre facoltà. Adoperiamo dal canto nostro tutte le diligenze, e il rimanente il faccia la Provvidenza. » Il dotto archeologo barese Emmanuele Mola, nella introduzione al ragionamento sul moto della terra del nostro Carlucci, dice così: « La nettezza dell'espressione con cui è scritta, la pulitezza del dialetto, l'ordine e la sodezza degli argomenti; e, quel che più importa, una maravigliosa chiarezza in mezzo a pensieri cotanto involuppati e confusi, ne fanno sperare benigno l'accoglimento, che sarà come il richiamo di altre egualmente dotte ed interessanti, che il chiarissimo autore consumato nelle matematiche discipline ed in quella parte della filosofia che riguarda la Natura, ritrovasi aver già prodotte, e che darà alla luce quando vegga l'esito di questi suoi primi giovanili sudori. »

Fino al 1787 il Carlucci insegnò Geometria e Filosofia; in quell'anno il più illustre dei suoi discepoli, Luca De Samuele Cagnazzi, dopo di aver sostenuti i prescritti esami alla presenza del Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, ottenne la Cattedra di Matematiche nell'Università altamurana. Distratto però il Cagnazzi da altre cure e allontanatosi da Altamura, ben presto vi rinunziò e fu chiamato a supplirlo il Canonico Paolo Ruggiero. Nel 1790, morto il Carlucci, il Cagnazzi fu suo successore nella Cattedra di Filosofia, com'egli stesso ci dice nelle seguenti parole che a noi piace trascrivere dalle sue memorie autobiografiche: « Nel giugno (1790) ritornai nella mia patria, ed intrapresi ad insegnare il corso filosofico naturale e razionale. Cattedra che si teneva dal Primicerio Carlucci, onde occupai la dignità e la cattedra di un sì degno uomo. Egli non era stato mai in Napoli, e ciò non ostante era molto istruito nelle materie filosofiche.... Fu prescelto Monsignor Cusani ad insegnare Filosofia e Matematica verso la metà del passato secolo. Era ben istruito nelle materie ecclesiastiche e in quelle di filosofia razionale ed aveva un cuore assai ben formato.... Io profittai molto nella prima età dalla sua conversazione e dei suoi libri.... La candidezza del suo cuore spesso faceva profferirgli delle proposizioni sincere ed innocenti, ma contrarie ai pregiudizi volgari in materia di religione. Egli odiava la superstizione e si attirò la taccia d'incredulo. » Lo stesso Cagnazzi parla del Canonico Ruggiero, Professore di Matematiche, e dice: « Il Canonico Ruggiero, uomo di ottimo cuore, amava le Matematiche ed era istruitissimo, specialmente nell'analisi e nelle scienze razionali; morì assai giovane, di circa anni 36. Io l'amava più che fratello. »

Ed ora dovrei parlare dell'illustre Luca De Samuele Cagnazzi; ma da una parte posso dispensarmene perchè molti

hanno scritto di lui (1) e dall'altra devo dichiarare che non è possibile narrare in poche parole una vita operosissima che può essere come il compendio della storia del già reame di Napoli dal 1799 al 1848. Forse io stesso pubblicherò nella *Rassegna* il profilo di questo illustre pugliese; per ora mi basti il dire che il Cagnazzi, primo scrittore e professore di Statistica in Italia, autore di moltissime opere, nacque in Altamura nel 1764, fu Professore prima di Matematiche e poscia di Fisica e Metafisica nell'Università altamurana dal 1787 al 1799; Cancelliere della Municipalità repubblicana di Altamura nel 1799, Professore di Economia politica in Firenze nel 1801, Professore di Economia politica e di Arte Statistica nell'Università di Napoli dal 1806 al 1821, Direttore Capo della Divisione Statistica e Commercio nel Ministero dell'Interno di Napoli dal 1810 al 1821, Deputato al Parlamento napoletano nel 1848, Presidente anziano della Camera dei Deputati nella famosa giornata del 15 maggio 1848. Dopo i fatti di quell'anno fuggì in Toscana, ritornò in Napoli infermo, e infermo fu trascinato sullo sgabello dei rei per la causa del 15 maggio. Nel 1852, della età di 88 anni, affranto da mali morali e fisici, morì in Napoli tra le persecuzioni della polizia borbonica e il compianto di tutti gli uomini di cuore e di mente.

Dopo la catastrofe del 1799, riaperte le scuole altamurane, le Matematiche e la Fisica furono insegnate dal Dott. Grazio Battista di Cassano delle Murge. In seguito l'insegnamento della Matematica fu affidato al Canonico Vincenzo Popolizio e quello della Fisica all'egregio Prof. Gioacchino Grimaldi, a cui il Consiglio Generale di Pubblica Istruzione affidò nel 1860 la direzione provvisoria delle Scuole in quell'anno rivendicate dalle mani di chi nell'infasto dodicennio, 1848-1860, ne aveva usurpate le rendite.

Il primo Professore di Diritto Civile e Canonico della Università altamurana fu lo stesso monsignor Marcello Cusani, che già precedentemente aveva insegnato Diritto nelle Università di Torino e di Napoli e poscia fu Arcivescovo di Otranto e di Palermo. L'avvocato Domenico Bastelli di Altamura fu professore d'Istituzioni Civili e Canoniche dopo il Cusani, e le insegnò fino al 1784, nel qual anno passò ad occupare la Cattedra, allora istituita, di Diritto naturale e delle genti. Alla Cattedra di Diritto Civile e Canonico successe l'avvocato Francesco Bovio appartenente ad una famiglia altamurana, la quale fin dal XVI secolo ebbe professori ed uomini di lettere e anche oggi, altrove trapiantata, mantiene le antiche domestiche tradizioni. Il Bovio che noi troviamo ancora professore di diritto civile, canonico e del Regno nell'anno 1808 fu l'ultimo che insegnò le leggi nell'Università altamurana. Dopo la sua morte quella Cattedra non fu più riaperta.

Ma anche prima della Cattedra di Diritto fu chiusa quella di Anatomia, Medicina e Botanica. Il primo chiamato ad occuparla fu il Dottor Filippo Vista di Molfetta. Il Prelato Cusani nella più volte citata relazione così parlò di lui: « Nel medesimo tempo (novembre 1749) aprii la scuola di Medicina, destinando per insegnarla D. Filippo La Vista della città di Molfetta, uomo di grandi talenti e studiosissimo, il quale con sommo profitto della gioventù insegna

(1) *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*. In Napoli MDCLXVI. Per Vincenzo Flauto. — In 16.°

(1) Uno degli ultimi lavori intorno al Cagnazzi fu quello pregevolissimo pubblicato nel 1880 dall'egregio mio amico VINCENZO CHIERICO, Professore di Letteratura Italiana nel Liceo Pareggiato Cagnazzi: *Della Vita e delle Opere di Luca De Samuele Cagnazzi*. Altamura, Tipografia Leggieri, 1880.

questa facoltà. » Michele Romano (1) e Antonio Salvemini (2) dicono che il loro concittadino Filippo Vista era eccellente non solo nella medicina, ma altresì nella italiana poesia. Ignoriamo quanti anni abbia il Vista insegnato nell'Università altamurana; sappiamo però che Angiolo Tricarico di Altamura fu Professore di Medicina dal 1757 al 1765. Il Tricarico certamente non ebbe successori, e riuscirono infruttuose le pratiche fatte da monsignor De Gemmis nel 1784 per riaprire la Cattedra di Anatomia e Medicina.

La Teologia avrebbe dovuto insegnarsi sempre dai Prelati della Chiesa di Altamura, i quali come Prefetti dei Regi Studi e come professori di scienze teologiche avevano un compenso di annui ducati 500. Ma il benemerito Prelato Cusani preferì d'insegnare il Diritto Civile e Canonico e fra i suoi successori ve ne furono parecchi che non rinunziarono ai 500 ducati, ma rinunziarono volentieri all'insegnamento. Il Cusani chiamò ad insegnare la Teologia Fra Giovanni Vista da Molfetta, fratello del Dott. Filippo, e nella relazione al Re disse, che il padre Lettore Giovanni da Molfetta Minore Osservante « era uomo pur troppo noto in tutta Italia pel gran talento, per la tenacissima memoria e per la profondità del sapere. » I due storici di Molfetta da noi citati parlano a lungo di quest'altro loro concittadino, ed affermano che l'illustre Melchiorre Gioia abbia scritto (non dicono in qual libro) le seguenti parole: « Posso asserire che un'orazione funebre in lingua del Lazio menata a fine in tre ore dal Padre Vista, se non rende il merito di costui superiore al dotto francese Massillon, almeno lo pareggia. » Nel 1784 la Teologia dommatica era insegnata dal Canonico Mario Tirelli; nel 1808 dal dotto Conventuale Fra Giuseppe Patella, nel 1847 dal Canonico Vito Antonio Giannuzzi.

Dopo di aver parlato dei Professori della Università altamurana, dovremmo dir qualche cosa degli scolari che più si segnalano per profitto negli studi o per alti uffici occupati, ma per non andar troppo per le lunghe chiudiamo questo nostro qualsiasi lavoro trascrivendo alcune parole del dotto Cantore Vitangiolo Bisceglia di Terlizzi che al finir del secolo XVIII fu uno dei più illuminati Moderatori e Riformatori della Università. Il Bisceglia nella biografia di Giuseppe De Gemmis pubblicata nel 1816 (3) dice: « Verso la metà del secolo passato fioriva in Altamura quella Regia Università di studi, la quale secondo il piano proposto dall'insigne Marcello Cusani, Prelato allora di quella Chiesa, fu istituita da Carlo III il Grande, che felicitava questi Regni in quel tempo. Ivi, sotto la prefettura di Cusani, che fu anche professore di dritto Civile e Canonico, s'insegnavano da ottimi maestri le antichità, le lingue dotte, le Matematiche, le Fisiche, la buona filosofia, le lettere umane, l'eloquenza e la Teologia. Di là sortirono ottimi allievi, che si distinsero per la gloria della patria. Antonio Planelli (4), Michele Continisi Vescovo di Giovinazzo e Terlizzi, cugino

de' fratelli De Gemmis, Salvatore Gonnelli, Vescovo di Venosa, Valerio Persio Prelato di Acquaviva, i fratelli Gennaro ed Arcidiacono Agnello de Paù di Terlizzi e varii altri degni soggetti conobbero i primi elementi del sapere dagli istitutori di Altamura. » E qui, nel finire, mi sia lecito aggiungere poche parole a quelle del Bisceglia. Chi avrebbe mai detto a Valerio Persio, Prelato di Acquaviva, che alcuni Prelati suoi successori avrebbero distrutta quella Università nella quale egli imparò ad amare la Scienza e la Patria? Ma già i tempi dopo di lui, ah! come mutarono! A Valerio Persio, che nel 1799 benedice i cittadini acquavivesi combattenti per la libertà; a Valerio Persio, il quale dopo l'assedio dell'eroica Acquaviva, si ricovera in Altamura che ancora resiste alle orde sanfedistiche; a Valerio Persio che, stretto in durissimi ceppi dai seguaci del Ruffo, va a morire miseramente nelle carceri di Bari, succedono altri prelati che odiano la scienza, la libertà, la patria, e credono di servire la religione di Cristo aspirando a rinnovare le stragi del millesettecentonovantanove!

OTTAVIO SERENA.

UNA LETTERA DI A. C. DE MEIS

Siamo ben lieti di pubblicare, e sicuri di non commettere un' indiscrezione, la seguente lettera, che l'illustre De Meis ha scritto a Raffaele De Cesare, dopo aver letta la sua conferenza pubblicata nella nostra *Rassegna*. La parola di tanto uomo, ch'è una delle glorie del pensiero italiano — grande scienziato e tipo di patriarcale modestia — sarà letta con piacere e con frutto, in quella guisa che il giudizio di lui sulla conferenza del De Cesare, conferma e avvalorava quanto noi dicemmo. Ogni altro commento è superfluo.

Bologna, 19 agosto 1884.

Carissimo Amico,

Vi sono proprio riconoscente della *Rassegna Pugliese*, che mi avete favorita, e del buono e grazioso pensiero. La vostra conferenza di Torino, ve lo dico sinceramente, mi ha fatto stupore. Lascio stare la informazione piena e precisa delle cose delle nostre provincie, che pare impossibile; ma quello, che più ho ammirato, è l'arte, con cui avete prima di tutto rappresentato lo stato di miseria materiale e morale, in cui i Borboni hanno lasciato e ancora si ritrova il regno, e le condizioni sfavorevoli nelle quali esso è naturalmente posto; e poi passate a mostrare i progressi, che si sono fatti nelle industrie, e non solamente nelle agricole, e che staccandosi da quel fondo scuro e desolato, fanno l'impressione di miracoli.

E saranno anche; ma per farli sentire come tali non ci voleva meno di quella preparazione. Il fatto è che a Torino gli espositori meridionali sono pochi, e voi ne avete mostrata la ragione; ma voi giustificate il piccolo numero anche per quest'altra ragione, che a Napoli si dovrà fare l'Esposizione, e i Piemontesi potrebbero, chi sa! aver poca voglia di andarvi senza avere la medesima scusa. E qui voi avete dato di mano al sentimento, e avete ricordato i vicoli di profondissima simpatia, e anche di gratitudine, che legano Napoli al Piemonte.

Avete fatto bene a tacere dell'odio atroce, che s'era sviluppato nei Napolitani, almeno in quelli di Napoli, nei primi anni dopo il 1860, sempre in virtù di quel senso pratico, e soprattutto politico, che tanto li distingue; cosicché a nominar il Piemonte, era come mostrar loro il diavolo. Che se non era il trasporto della capitale, forse quella mortale antipatia durerebbe ancora, e chi sa fino a che punto sarebbe andata. Ma voi non ne avete detto nulla, e avete fatto bene: siete stato abilissimo e felicissimo. Solamente in così bella sinfonia c'è a deplorare la stonatura d'un certo nomicciolo, che davvero non valeva la pena. Ah! don Raffaele, don Raffaele!

(1) *Saggio sulla Storia di Molfetta dall'epoca dell'antica Respa sino al 1840*. In Napoli nei tipi dei Fratelli De Bonis, 1842. Parte seconda, pag. 19.

(2) *Saggio storico della Città di Molfetta*. Napoli. MDCCCLXXVIII. parte prima, pag. 209.

(3) *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti, compilata da diversi letterati nazionali*. Napoli, MDCCCXVI. Presso Nicola Gervasi. La biografia del De Gemmis scritta dal Bisceglia leggesi nel tomo terzo.

(4) Il Planelli, nativo di Bitonto, è autore di un pregevole lavoro intitolato: *Dell'Opera in musica*. Napoli, nella Stamperia di Donato Campo, MDCCCLXXII.

Bàrbera è qui da più di una settimana. La prima volta che lo vedrò, gli darò i vostri saluti. Mia moglie è in Piemonte. Voi intanto godetevi la vostra Sinigaglia, che io perfettamente conosco, e vi do intieramente ragione delle lodi che ne fate, e sono certo che i bagni e il mare saranno il più gran bene ai vostri bambini e a tutti voi.

Riveritemi la vostra gentilissima signora, e credetemi con sincero affetto

Il vostro amico
CAMILLO DE MEIS.

APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

(Continuazione — V. n. 6 e 7).

III. — Le rocce.

Quanto si è detto precedentemente basterebbe a spiegarci l'uniformità litologica del Barese. Il carbonato di calce, sia sotto la forma di calcare compatto, sia sotto quella di sabbione, sia misto nei depositi dolomitici col carbonato di magnesia, è sempre la base principale delle nostre rocce. Solo qua e là compariscono le argille, cariche anch'esse di carbonato calcico; e come eccezione in qualche vallata si incontrano dei rari massi di roccia cristallina, i quali però non trovano alcun riscontro tra le rocce sedimentarie esistenti nella provincia.

Seguendo adunque un ordine, che sia in un certo rapporto con la loro antichità, si può stabilire il seguente elenco delle rocce tutte del Barese:

1. *Rocce cristalline.*
2. *Dolomite.*
3. *Silice.*
4. *Calcare compatto:*
 - a) calcare delle Murge;
 - b) calcare bianco;
 - c) calcare rosso;
 - d) calcare di Corato.
5. *Lumachella calcarea.*
6. *Calcare spatico.*
7. *Breccie calcaree:*
 - a) breccia di Ruvo;
 - b) breccia del Garagnone;
 - c) breccia del Castel del Monte.
8. *Sabbioni:*
 - a) sabbione gentile;
 - b) sabbione zuppigno;
 - c) sabbione scorzo;
 - d) Sabbione mazzaro.
9. *Travertino.*
10. *Sabbia argillosa.*
11. *Argille:*
 - a) argilla giallo-turchina;
 - b) ocra.

Delle quali diverse forme litologiche faremo partitamente un breve cenno.

*
* *

I. ROCCE CRISTALLINE. S'intenderà facilmente perchè le rocce cristalline sieno molto rare nel Barese, considerando che in questa regione in generale quelle di sedimento non risalgono oltre le ultime epoche del periodo *secondario*. Ciò non ostante a piè delle *Murge*, e nelle vallate che scendono dalle stesse possono incontrarsi dei massi di feld-

spato compatto (1). Esaminando però questi massi, che si mostrano di forma arrotondata, e per buona parte immersi nel terreno di trasporto che li circonda, si comprenderà facilmente come dessi sien venuti da lungi e non rappresentino una roccia esistente con giacitura naturale in questa provincia. Potrebbe trattarsi di blocchi staccatisi dalle gio-gaie più alte degli Appennini e trasportati qui in epoca remotissima dalle forti correnti torrenziali, che potettero un giorno irrompere verso l'Adriatico.

Ma comunque sia, ora questi massi si vedono raggruppati in diversi punti, hanno variabilissime dimensioni, e mentre ne ho incontrati alcuni presso Ruvo del diametro di m. 3.50, nelle vicinanze della stessa città ho potuto raccoglierne frantumi di grossezza non maggiore di un pomo. Alla *Focaia*, presso al torrente *Le Lame*, dei grossi massi erratici di questa roccia si veggono raggruppati su di una collinetta a sopra corrente dell'area di circa 200 mq., e assumono quasi, benchè lontanamente, l'aspetto delle *rôches moutonnées* delle regioni glaciali.

La roccia è durissima, molto pesante, di color bianco-livido, con frattura scagliosa, traslucida. Spesso all'interno offre delle geodi con cristallizzazioni in piccolissimi ottaedri raggruppati tra loro e poco precisi. Viene usata comunemente dai figli del luogo per dare la patina ai rozzi vasi di argilla che lavorano. A tale scopo si fanno calcinare dei pezzi della roccia, e poscia ridotta questa in polvere molto fina, si aggiunge nelle debite proporzioni al colore, che è sempre un preparato di piombo misto spesso con ferro.

Fuori la località anzidetta, è facile incontrar ciottoli di egual natura presso il letto dei torrenti e dovunque vi sieno vestigia di antichi passaggi d'acqua (2).

II. *DOLomite*. Alla base delle *Murge*, a *Lamadoro* in quel di Trani, sul *Tratturo* di Andria, a *S. Lucia* presso Ruvo, a Bitonto, ad Altamura, a Fasano e altrove, affiorano dei banchi potentissimi di *Dolomite* compatta, con grana cristallina quasi saccaroide, ma molto fina. Benchè tale roccia, come anche il feldspato, non venne precedentemente notata nella provincia di Bari, pure non vi sembra rara. Dessa affiora nelle località anzidette tra gli strati di calcare cretaceo, ai quali è sempre sottostante. A *S. Lucia* presso Ruvo la si può osservare nel suo giacimento naturale nelle cave aperte a conto dell'Amministrazione Comunale per estrarne il materiale occorrente ai basolati interni della città. In una delle cave suddette la *Dolomite* forma gli strati più profondi, ai quali succede uno strato non molto spesso di *calcite lamellare* bianchissima, e quindi segue il *calcare cretaceo* delle Murge. In un'altra cava poco discosta poi la *Dolomite* è divisa dagli strati calcarei per mezzo di uno straterello di *calcare arenoso*, che si scompone facilmente in frantumi a frattura concoide. E in altro punto di questa stessa cava i banchi di *Dolomite* si osservano a lato di quello di calcare cretaceo nello stesso livello, e solo diviso da questi per mezzo di una abbondante vena di ocra.

Non è gran fatto diversa la giacitura di questa roccia nelle altre località. Essa si mostra variabile per coesione; ora più o meno saccaroide, ora anche livida e compatta; alcune volte più scura, altre più pallida; ma sempre ten-

(1) Non avendo ancora un'analisi esatta di questa roccia essenzialmente silicea, m'è parso poterla ritenere feldspatica pei suoi caratteri litologici.

(2) Lungo il lido inoltre si incontrano spesso, specialmente presso la foce dell'*Ofanto*, ciottoli di *serpentino* e di *granito*. Queste rocce però non si trovano affatto nel Barese; e perciò è molto logico ritenere che i ciottoli in parola sieno stati sottratti alla Basilicata dalle acque dell'*Ofanto* stesso, o di altri corsi d'acqua.

dente al caratteristico color di cenere, e solo alcuna volta per eccezione formata a piccole zone, di cui alcune più scure si alternano con altre bianchissime. Esposta all'aria si indurisce fortemente, e facilmente si leviga. Viene perciò usata con molto profitto per la costruzione di selciati, di frantoi per ulive, di mulini, e per tutti quegli altri usi in cui sia richiesta una roccia molto resistente.

In un esemplare raccolto nelle cave di Ruvo, analizzato presso l'Università di Napoli dal sig. Rebuffat, s'è rinvenuto il 26:96 per $\%$ di *carbonato di magnesia*.

Questa *Dolomia* adunque è meno carica di *carbonato di magnesia* di quelle del *Monte Somma* e di *Sorrento* (1) e si avvicina molto per la proporzione tra la *magnesia* e la *calce* alla *Dalomia di Gurhof (Gurhofite)* che, secondo KLAPROTH, ha la seguente composizione: Ca C: 70,50; Mg C: 29,50 (2).

Dalle altre *Dolomie* però questa del Barese si distingue anche a prima vista pei suoi caratteri litologici; perchè dessa non mostra che assai raramente tracce di stratificazioni, nè si disfà sotto l'azione atmosferica; ma invece, come avanti si è detto, maggiormente si indurisce e si leviga restando esposta all'aria.

E infine non sarà senza interesse notare come la *Dolomia* del Barese sia essenzialmente bituminosa. Ridotta in polvere e messa in un cannello con acido idroclorico, si sviluppano subito dei vapori densi con forte odore di bitume, mentre la parte superiore del cannello andrà rivestendosi allo interno di un deposito giallo-scuro, o nerognolo; ed anche nell'atto della lavorazione, sotto l'azione dello scalpello o del piccone, questo odore di bitume potrà sentirsi ben distinto.

III. SILICE. Nei banchi di calcare compatto delle Murge si trovano spesso incarcerati degli ornioni di *piromaca* di color giallo livido, o bruno. Variano dessi di grossezza sino a raggiungere il diametro di 20 cm., e non di rado per la corrosione della roccia circostante si incontrano sciolti nel terreno agrario.

Nel Barese adunque la *silice* non si trova mai da sola, ma si mostra normalmente come un accessorio della formazione cretacea.

IV. CALCARI COMPATTI. Tra i calcari compatti del Barese distingueremo le seguenti forme principali: 1. *Calcare delle Murge*; 2. *Calcare bianco*; 3. *Calcare rosso*; 4. *Calcare di Corato*.

1. *Calcare delle Murge*. Il calcare delle Murge si presenta sempre di tessitura compatta e omogenea, più o meno livido, di vario colore dal bianco sporco al bigio scuro, a seconda del ferro, del bitume, del manganese che contiene. Quando è diviso a straterelli sottili, è ovvio trovar sulle facce orizzontali di essi delle bellissime *dendriti*, prodotte da quest'ultimo metallo, come anche facile è vedere gli spessi banchi del nostro calcare attraversati da piccole vene di ferro, o incrostati di *limonite*.

Questo calcare forma il sottosuolo della maggiore superficie nel Barese. Ha frattura concoide, è abbastanza resistente, e si presta benissimo alle costruzioni ordinarie. Per lo più esso s'incontra perfettamente sfornito di fossili; però sulle *Murge* non è difficile veder affiorare dei banchi calcarei

sopraccarichi di *Ippuriti*, e di altri avanzi animali. Da simili banchi ho potuto io stesso raccogliere belli esemplari fossiliferi a *Torre di Lesca* sulla via che da *Grumo* mena ad *Attamura*, presso la *casina Serena* sulla via che da quest'ultima città porta a *Gravina*, e in diversi punti della nuova via *Gravina-Corato*, che attraversa la parte più alta delle *Murge*.

2. *Calcare bianco*. Verso la marina sul calcare livido delle Murge si trova abbondantemente un calcare cretaceo bianchissimo, in cui gli strati della spessezza media di un metro circa si alternano con straterelli sottilissimi della stessa roccia, e con abbondanti banchi di oca. Questo calcare si mostra alcune volte privo affatto di fossili, mentre altre volte si vede zeppo addirittura di frammenti di organismi; ed è sempre meno duro del *calcare delle Murge*. Spesso ha delle piccole cavità interne. Offre variabile tessitura; e quando è compatto e a strati non molto sottili, serve anch'esso benissimo alle costruzioni ordinarie.

3. *Calcare rosso*. All'estremo sud-ovest delle *Murge* di Ruvo, nella contrada detta *Taverna Nova*, in una delle tante vallette (*canali*), che si incontrano fraposte alle nominate colline, affiorano dei banchi (che sembrano di una forte spessezza) di calcare rosso venato in giallo e spesso anche in bianco. La roccia si mostra compattissima, molto dura e capace di bella levigazione, con frattura concoide, e tessitura finissima cristallina. Non vi si è rinvenuta alcuna traccia di fossili.

Trattasi certamente di un calcare compatto colorato da ossidi di ferro, che si è reso leggermente cristallino sotto l'azione di sorgenti termo-ferruginose.

La cava di *Taverna Nova* è la più conosciuta; ma pare che simili depositi si trovino anche a *Torre Quadra* nelle *Murge* di Bitonto, e forse non sono neanche rari in altri punti delle *Murge* (1).

4. *Calcare di Corato*. Alla profondità di nove metri circa, sotto una pila di egual spessezza di *calcare cretaceo delle Murge*, in una cava messa sulla via che va da Ruvo a Corato, si rinvennero strati di calcare compatto e durissimo, zeppo di fossili spatizzati. La roccia prende con la lavorazione un bellissimo aspetto; perchè le sezioni dei fossili di color giallo livido e di maggiore lucentezza le fanno assumere un'apparenza capricciosa. Secondo il BARETTI questo calcare si rinviene pure ad *Attamura* (2).

Studiati nella cava di *Corato* gli strati di questa roccia si vedono in certo modo alternati con quelli di calcare simile, ma senza fossili, cui fanno passaggio. In questa località infatti, e propriamente nel taglio di roccia a destra della discesa, a un banco di *calcare delle Murge* a strati di varia spessezza misurante nel taglio verticale il fronte di m. 8.85, si vede far seguito uno straterello di 4 centimetri dello stesso calcare ridotto in frantumi, e quindi un primo banco di calcare fossilifero della spessezza di cm. 56, in seguito al quale si ripresenta il calcare bianco senza fossili in un altro banco della spessezza di cm. 57, e poscia di bel nuovo il calcare fossilifero in un banco più forte del precedente. I fossili però, appartenenti a *gasteropodi*, non sono affatto determinabili: giacchè riesce assolutamente impossibile staccarli dalla roccia compatta e durissima, in cui sono tenacemente innestati.

(1) La *Dolomia* del *Monte Somma*, secondo ROTH, ha la seguente composizione: Ca C: 57,25; Mg C: 42,75; e quella di *Sorrento*, secondo ABICH, è formata di Ca C: 65,21; Mg C: 34,74. — Cfr. BOMBICCI. *Mineralogia*, pag. 611.

(2) Cfr. BOMBICCI. *Corso di Mineralogia*, I, c.

(1) Il signor G. LOFOCO⁷ indica pure come località di un simile calcare il *Castel del Monte* e *Alberobello*. — LOFOCO, *Cenno topogr. geolog. della Provincia di Bari*. Torino, 1880, pag. 8.

(2) BARETTI M. *Note litologiche*. Ann. della Società dei Naturalisti in Modena, IV, 1869, pag. 235.

Verso nord in questa cava di Corato, al punto ove finisce la discesa, per la erosione ed esportazione degli strati sovrapposti, il banco fossilifero è stato messo a nudo orizzontalmente, ed è rimasto così affiorante sotto l'azione atmosferica. In esito di questo fatto esso ora va disgregandosi e riducendosi a frantumi; ma nullameno i fossili, che si frantumano anch'essi con la roccia che li contiene, si raccolgono alla superficie tanto informi da non essere più riconoscibili degli altri aderenti alla roccia compatta.

V. LUMACHELLA DELLE MURGE. A ridosso del *giacito della Crocetta sulle Murge di Altamura* la via nuova da Gravina a Corato è tagliata in uno scarso deposito di calcare così carico di fossili da formare un vero aggregato di nuclei e gusci di molluschi cementati fortemente da una massa calcarea bianchissima. Tale roccia, che può ritenersi una vera *lumachella calcarea*, forma degli strati variabili per spessore da 4 a 12 cm., e della potenza complessiva di poco più di un metro, su di un'area di pochi metri quadrati formante l'apice di una collinetta. Questa roccia è sovrapposta al *calcare delle Murge*, che nella località indicata si mostra essenzialmente ippuritico; è poco o niente conosciuta; nè mi consta che la si incontri altrove in questa provincia.

VI. CALCARE SPATICO. Abbondantissimo, frammisto al calcare compatto, si mostra il *calcare spatico*, o *calcite*, specialmente ove si aprono dei cunicoli, o delle grotte. Abbiamo notato precedentemente come presso Ruvo, alle cave di *S. Lucia*, uno strato di calcite bianca lamellare si vegga interposto tra i banchi di *Dolomia* e quelli di *calcare delle Murge*. Ovunque su queste colline, e altrove, affiorano dei pezzi di calcare spatico, non è raro veder qua e là il calcare compatto alla superficie spatizzato, e presso *Bitonto* si trova abbondante una forma di *calcare spatico*, che si scava a grossi blocchi, e prendendo con la levigazione un bell'aspetto (perchè graziosamente colorito da ossidi di ferro) è molto adoperato in quel comune e nei vicini come materiale decorativo.

Dovunque poi la *calcite* prende una tinta giallognola o rossastra; e ciò perchè dessa si trova difficilmente scompagnata dall'argilla ferrosa, da cui viene colorita. E anche quella già indicata nella cava di *Santa Lucia*, che abbiamo detta bianchissima, si mostra in qualche punto graziosamente mista con calcare rosso e nero. Dei belli esemplari di simile varietà, tutta accidentale, mostrano nella frattura verticale una forte zona nera di calcare carbonifero arenoso, quindi una stretta zona di calcite bianca e in seguito uno strato di calcare con ocre di color rosso sanguigno. È superfluo notare come questa varietà possa credersi un'alterazione delle rocce circostanti, perchè in generale la calcite deve ritenersi un *prodotto secondario* rispetto al calcare compatto.

VII. BRECCIE CALCAREE. E ai calcari fa d'uopo collegare altresì le *Breccie calcaree*, in cui una roccia di formazione posteriore (silice, calcare argillifero, calcare grigio) cementando dei pezzi di calcare compatto, frammisti spesso a frantumi di *dolomia*, di *piromaca*, di *silicati*, di *calcari friabili*, concorre a formare un assieme di aspetto capriccioso capace spesso di perfetta levigazione, e perciò ricercatissimo per ornamentazione.

Distingueremo tre forme principali di *Breccie calcaree* del Barese.

1. *Breccia di Ruvo*. Ha color bigio-scuro, tendente spesso al roseo. Le serve di cemento una roccia bigio scura, calcarea, compattissima. Ai pezzi angolosi di varia grossezza

di calcare bianco, se ne trovano frammisti di colore più scuro, ed anche di color roseo e gialliccio, i quali ultimi però sono molto teneri. È di facile lavorazione, ma poco conosciuta. Forma delle collinette a sud-ovest di Ruvo nella località detta *Parco del Conte* ed è sovrapposta ai depositi dolomitici. Riportabili a questo tipo sembrano pure le breccie di *Monopoli* e di *Alberobello*.

2. *Breccia del Garagnone*. È molto simile alla precedente, ma più semplice. È formata da frantumi di *calcare delle Murge* bianco, cementati tra loro da una roccia calcarea durissima di color bigio. S'incontra alla base delle colline del *Garagnone* nella vallata di *Poggio Orsini*, e sovrasta al *calcare compatto*.

3. *Breccia del Castel del Monte*. È la più comune. In essa dei pezzi di calcare compatto bianco sono cementati da una roccia calcareo-argillosa, di un color rosso scuro, che può acquistare moltissima consistenza. Levigata assume un bellissimo aspetto. Affiora lungo la via che da Andria conduce al *Castel del Monte*, alle cave di *Santa Lucia* presso Ruvo, ai *Correnti* nel territorio dello stesso Comune, e altrove; e fa dovunque passaggio al *calcare compatto*.

VIII. SABBIONI. I *sabbioni calcarei*, comunemente detti *tufi*, formano depositi di forte spessore nei punti più depressi della provincia, e in qualche sito delle *Murge*. Variano molto, e sembrano riportarsi a diverse epoche del periodo terziario; ma sono sempre sovrapposti al *calcare cretaceo*, e ciò per quel certo *hiatus* che noteremo in seguito nel Barese tra le formazioni secondarie e quelle terziarie, in conseguenza del quale l'*Eocene* e forse anche il *Miocene* non vi sono affatto rappresentati.

Possono intanto distinguersi le seguenti quattro forme principali:

1. *Sabbione gentile*. Sabbione terroso, non molto compatto, di color giallo, pieno di nuclei di fossili, specialmente di *Venus*, non molto resistente ed a grana finissima. Si rinviene abbondantemente a *Trani*, a *Bari*, a *Molfetta*, ad *Andria*, a *Bisceglie*.

2. *Sabbione zuppigno*. Sabbione granelloso, compatto di color giallo sbiadito, con grana più grossa e più resistente, sovraccarico di nuclei, specialmente di *Cardium*, e con conchiglie di *Ostrea*, di *Vola* e di *Pecten*. Si rinviene col precedente a *Bari*, a *Trani*, ad *Andria*, a *Gravina*, a *Barletta*, a *Monopoli* ed anche altrove. Una varietà di questo sabbione alterato leggermente e reso rossastrò da sali di ferro è detto comunemente *carparo* e si rinviene abbondantemente a *Fesca* presso Bari.

3. *Sabbione scorzo*. Agglomerato di conchiglie e rizopodi fortemente cementati fra loro, molto resistente, ma poco adatto alla lavorazione, essendovi scarsissima la parte sabbiosa, la quale serve appena di cemento a' frantumi di molluschi marini, che, secondo il Baretto, sembrano esser morti ad un tratto per un repente avvelenamento delle acque in cui vivevano (1). Di simile sabbione si rinvengono depositi a Bari, nella *cava del Prete*, a *S. Giorgio* presso *Mariotta*, e altrove.

4. *Sabbione mazzaro*. È un sabbione che nei suoi strati più profondi non si mostra diverso dallo *zuppigno*; ma alla superficie, non di rado fino allo spessore di qualche metro, diventa tanto compatto e duro da assumere i caratteri del *calcare delle Murge*. Ha colore cinereo con macchie giallastre. Si rinviene a *Gravina*, e alle *Matine di Ruvo* sottoposto ai depositi pliocenici.

(1) BARETTI M. *Note litologiche*, l. c. pag. 237.

IX. TRAVERTINO. Una varietà di tufo abbastanza singolare è quella già descritta dal GIOVENE come *tufo lacustre* (1). È un travertino formato da incrostazioni calcaree prodottesi su vegetali, che il nominato scrittore di Molfetta credè lacustri. Desso ha un bello aspetto e si presta benissimo per ornare i bordi delle aiuole e per altri usi simili. Affiora sul lido presso *Trani* in un'area molto limitata; nè finora s'è rinvenuto in altro luogo della provincia. Giace sul calcare compatto, e si presenta come un aggregato di concrezioni fistolose, più o meno grosse, agglomerate insieme e internamente bucate, mostrandoci una certa disposizione verticillare, che accenna quasi a quella che si osserva nelle piante acquatiche della famiglia delle *Characeae*. Allo esterno queste concrezioni hanno sempre una tinta giallastra, mentre nello interno prendono il color bianco del calcare, e non di rado nei canaletti che le percorrono longitudinalmente accennano ad una imperfetta cristallizzazione. Pare indubitato che questo travertino debba la sua origine ad una *sorgente incrostante* che dovea sgorgare presso il lido, e che posteriormente è scomparsa.

X. SABBIA ARGILLOSA. Al di sopra dei tufi e delle argille plioceniche, di cui faremo un cenno più appresso, si trova una sabbia terrosa, sciolta, di color *giallo di Siena*, resa fino ad un certo punto coerente dalla grande quantità di argilla che contiene, con *Ostreae*, ed altri fossili, e ciottoli calcarei. Questa sabbia è abbondante dovunque al di sopra dei depositi *terziarii* e rappresenta la formazione geologica più recente del Barese.

XI. ARGILLE. Le argille che tanto abbondanti si rinvennero nella provincia di Bari, sono tutte riportabili a due categorie: 1.° *Argilla giallo-turchina*. 2.° *Ocra*.

1. *Argilla giallo-turchina*. Si incontra in grandi depositi a *Ruvo*, a *Gravina*, ad *Allamura*, a *Santeramo*, ad *Acquaviva*, a *Terlizzi*, a *Corato*, ad *Andria*, ed anche altrove. Poggia per lo più sui *sabbioni*, e si mostra spesso stracarica di *Ostreae* e di altri fossili.

Si presenta questa argilla di due forme: cioè con *tessitura schistosa*, o *uniforme e disgregantesi sotto l'azione atmosferica a grosse zolle compatte*. Ma comunque sia, contiene sempre molto *carbonato di calce* e *sesquiossido di ferro*, al quale ultimo è dovuto il suo colore. La forma schistosa appartiene agli strati più profondi, ed è sempre di un colore più scuro. L'altra forma però è più plastica, e viene comunemente adoperata per la fabbricazione delle nostre cretaglie ordinarie.

2. *Ocra*. Argilla sopraccarica di perossido ferroso, la quale si trova in vene, in grossi banchi, in piccoli strati, interposta ai depositi cretacei. È anch'essa frammista a carbonato calcareo, e spesso entra con questo in composizione per formare il duro cemento di una breccia, o l'incrostazione di qualche fossile. È certamente più antica dell'argilla giallo-turchina, e al contrario di questa non contiene mai fossili. In generale si rinviene dovunque vi sieno depositi cretacei, e la sua comparsa può ritenersi un indizio sicuro di una vicina grotta, o almeno di un meato qualsiasi che metta capo ad una delle tante gallerie sotterranee, che si ritengono generate all'epoche geologiche nel calcare cretaceo dall'azione corrosiva di sorgenti termo-ferruginose. Vedremo in seguito a quali induzioni possa condurrei un tal fatto.

(Continua).

A. JATTA.

IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE



e non il massimo, è certo uno dei più vitali problemi della scienza e della civiltà moderna. Nei tempi scorsi, volere o no, un ideale educativo c'era; si sapeva bene conformare gli uomini a quel tipo, e, scienziati o dommatici, religiosi o bacchettoni che fossero, era magari molto ben facile che essi venissero su tutti d'un pezzo. Oggi, colla rovina degl'ideali, mancato l'*ubi consistam* della vita pratica, non si sa propriamente qual meta proporsi, se la vecchia o la nuova, se quella ricevuta per abitudine e tradizione, ovvero l'altra suggerita dalla conoscenza dello ambiente moderno. Di qui il gran dramma dell'età presente e l'esigenza di formare il carattere nelle nuove generazioni e di destinare all'avvenire migliori e più feconde esistenze.

Perocchè lo *educare*, anche inteso nel senso più largo, cioè come lo armonico ed uguale sviluppo delle facoltà individuali (1), vuol dire appunto condurre od abilitare verso una meta, e quando non si pensi ad assegnare, o meglio, a determinare ad ogni facoltà il proprio obbietto, l'individuo se lo determinerà da sè, e sarà quale potrà essere.

Occorre adunque, come necessità suprema dell'educazione moderna, determinare senz'altro che cosa vogliamo che siano gli uomini dell'oggi e ciò che loro indispensabilmente ed in particolar modo bisogna, per vivere in armonia coi loro tempi e con gli altri uomini, in mezzo a cui si trovano.

A questo intendono due recentissimi lavori, diversi di mole e d'importanza: l'uno del prof. N. R. D'Alfonso (2), l'altro del prof. N. Fornelli (3); e sebbene il primo segua manifestamente la scuola hegeliana, ponendo questa siccome l'antesignana dell'epoca nuova, e l'altro, comunque senza sistemi preconceppi, tenda a conciliarsi specialmente le simpatie dei positivisti, pur nondimeno entrambi s'accordano in ciò, che, cioè, il nuovo ideale educativo va tutto riposto nell'*autonomia dell'intelligenza*.

Senonchè il D'Alfonso ha un intento più pratico, che scientifico. Egli crede insufficiente una educazione esclusivamente intellettuale, per quanto elevata possa essere, e però propone un'*educazione morale pratica* avente per iscopo il miglioramento di tutto l'uomo per la società. Cotesta educazione, cominciata, per quanto è possibile, nella famiglia, deve per opera dello Stato essere attuata principalmente nella scuola, la quale, mentre deve supplire ai difetti della famiglia, è però tanto più perfetta, quanto più si uniforma a famiglia; onde niente di più utile nelle scuole infantili quanto la donna educatrice e la convivenza di fanciulli di diverso sesso. Tutta la coltura psichica si riassume poi in queste tre condizioni: che il fanciullo abbia un ambiente morale, un'educazione del sentimento e la conoscenza delle cose che sono in rapporto con lui. Quando l'individuo avrà percorso pienamente queste tre sfere educative e sarà giunto nel punto superiore della conoscenza ed opererà conformemente a questa, egli avrà acquistato quel che si dice *carattere*. La famiglia, la

(1) Questo concetto dello Stein fu già, unitamente a quello di Giacomo Mill, giustamente censurato dal Bain nella sua opera *L'educazione come scienza*, sostituendovi in buona parte la definizione dell'educazione che si legge nella *Enciclopedia* di Chamber riposta negli sforzi intenti allo scopo di formare gli uomini in certa guisa determinata, e segnatamente nel lavoro de' maestri.

(2) *Saggi di Pedagogia*. G. B. Paravia, 1883.

(3) *Educazione moderna*. Torino, Camilla e Bertolero, 1884.

(1) GIOVENE G. M. *Atti della Società Italiana delle Scienze*, tom. IV, 1808.

scuola, la società non devono rappresentare se non tre periodi speciali di una sola educazione; e perchè riescano allo scopo devono procedere insieme d'accordo: il che oggi non avverandosi è causa dei morbi morali che deploriamo.

Son queste le idee principali del D'Alfonso, espresse in forma semplice e quasi popolare. Egli non crede troppo all'influenza fatale dei climi sull'educazione, nè alla potenza dell'eredità, massime quando nei figli vengono a mutare radicalmente l'ambiente e le condizioni e la storia psicologica dei loro padri. Ammette una grande influenza della religione sulla vita morale e non ha troppa fiducia, contrariamente alla più parte dei pensatori moderni, nel miracolo della riabilitazione morale per mezzo dell'istruzione, ancorchè questa sia tutto un catechismo di morale.

Il Fornelli invece, pur convenendo in qualcuno degli esposti principii, segue via più erta e più scabrosa. Egli, dopo avere di già in un suo precedente lavoro (1), a cui il presente si riattacca, dimostrato largamente e con copioso sussidio d'idee e di fatti, come la funzione dell'insegnamento, anche nella forma nuova e più generale che assunse ai tempi nostri, non è separabile dalle essenziali attribuzioni dello Stato, ne porge ora uno studio scientifico e pratico ad un tempo, proponendo un certo nuovo disegno od ideale di educazione, che mi ha dato non poco a pensare, massime perchè, come in tutti gli altri suoi scritti, il ch. professore ha l'arte finissima, propria degl'ingegni maturi, di tener conto degli opposti e di non trascurare i particolari, presentandovi gli argomenti in maniera sempre comprensiva e quasi inviscerati l'uno nell'altro, tantochè è necessario che troppo spesso, a dispetto dell'odierno drammatismo, appaisca la subbiettività dell'A. con un'aria di bonomia ingenua, che trova esatto riscontro nella schiettezza e semplicità dello stile, nel fine di non farvi smarrire nella folla delle idee sempre opportune e a volta felici ed inattese.

In tempo di frasi fosforescenti, di dommatismi esclusivi e riluttanti e di convinzioni ipocritamente sfoggiate, non è da felicitarsi quando si leggono di libri siffatti? E non è un dovere indeclinabile il prenderne in seria considerazione anzitutto l'assunto capitale?

*
* *

Venuto meno od affievolitosi anche troppo l'ideale religioso e con esso qualche altro ancora, essendo omai ben pochi coloro che pur credano alla permanenza od alla trasformazione di quell'ideale, tutto ci si era fatto sperare dalla Scienza: da essa dovevamo attendere, e l'attendiamo tuttora, la palingenesi ed il rinnovamento morale della società presente. Ma le promesse e le aspirazioni rimasero e rimangono ancora in sospeso, e si comincia già a dubitare che la Scienza possa mai tramutarsi in norma di condotta, e ci è stato già qualcuno, anche tra i positivisti, che ha concluso una volta per sempre che la teoria non è la pratica, che la Scienza è l'antitesi della Vita, che l'intelletto non ha niente che fare colla volontà e col carattere.

Come infatti non essere spinti a codesto estremo corollario, quando si vede, da una banda rimanersi la Scienza coi suoi ghiacci eterni, tutta piena di *ma*, di *se*, di *forse*, zoppa, inferma e deboluccia, incapace ad informare le sublimi energie del sentimento, e dall'altra la Fede (siasi religiosa, domestica, patriottica od umanitaria), che, con tutti i suoi eccessi ciechi ed abusi ingiustificabili, pur ne addi-

mostra tuttora, come perle fra molta môta, esempi di moralità insuperabili, anime predestinate all'eroismo, dotate di quell'atarassia indefettibile, che sola può costituire il carattere?

Eppure non è a disperare. La mente umana ha fatto la scienza, dice il prof. Fornelli, ed ora è essa stessa, la scienza, che dovrà rimutare le menti degli uomini. È dessa che dovrà indirizzare l'energia delle nuove generazioni alla equazione vera fra il pensiero e l'azione, fra la teoria e la pratica. Ed è la scuola che deve assumersi il compito di transustanziare l'istruzione in sentimento e modo di vivere, di farla diventare ragione pratica e condotta umana. In che modo? eccolo. Bisogna sviluppare poco a poco nelle menti il concetto di causalità naturale, e, corrispondentemente ad esso, il sentimento vivo ed illuminato della responsabilità umana. Escluse una buona volta le influenze estrinseche alla ragione, le entità teologiche o metafisiche, informata la scuola alla più completa *laicità*, ossia allo spirito della civiltà moderna, è chiaro che occorrerà formare nei piccoli discenti l'abito costante *della ricerca naturale delle cause*; cosa per se stessa molto difficile, ma non impossibile. Ritirandosi poco a poco l'idea dell'infinito dal campo dei quotidiani fenomeni, quanto perderebbe in estensione, tanto potrebbe guadagnare d'intimità; si ritirerebbe dai fenomeni per collocarsi dietro e sovra di essi, per confondersi colle idee universali di forza e di legge o con quella di causalità finale, e di tutto quanto infine forma l'indefinito margine dell'inconoscibile nel problema umano della conoscenza. La ricerca naturale delle cause ci farebbe agevolmente comprendere e valutare nelle azioni da noi compiute la parte che spetta propriamente a noi, cioè *all'impulso del temperamento e delle passioni, al grado d'eccitamento nervoso o momentaneo in cui ci siamo trovati, alle abitudini acquisite ed a tutto il complesso insomma delle condizioni che sono organicamente e psicologicamente riferibili al nostro proprio essere*; in una parola ci abituerebbe a ricercare e conoscere la responsabilità nostra in ogni cosa, cui noi prendiamo parte, come uomini e come cittadini. Questo principio di responsabilità non nega il determinismo, anzi vi si adagia; poichè il ritornare sulle proprie azioni, comunque ancor esso determinato, abitua a vedere il nesso necessario, sì nei rapporti privati che pubblici, fra la colpa e la pena, abitua alla coscienza di una responsabilità, che non sarà strettamente morale, ma sarà infine la responsabilità del *chi rompe paga* (1). L'eredità dei caratteri psichici, a cui l'A. crede in verità troppo, aiuterà a stabilire l'abito succennato, che chiamerei *etiologico*, nel patrimonio delle determinazioni individuali e filogenetiche. La responsabilità è ciò che manca alla libertà per stabilire l'equilibrio e formare il carattere moderno, che si assomma nell'*ardire limitato dalla prudenza*.

Fin qui il prof. Fornelli. Or noi vogliamo augurarci che mediante l'istruzione, e l'istruzione impartita in maniera tutta scientifica e per nulla autoritaria (com'è pur inevitabile che sia per intelligenze non ancor deste alla discussione), si giunga pure a smentire anche da giovanetti il *felix qui potest rerum cognoscere causas*, e che si riesca in tutte le azioni a discernere per bene da noi medesimi, e senz'alcuna complicità mentale di restrizioni, scuse od attenuanti,

(1) *L'insegnamento pubblico ai tempi nostri*. Roma, Forzani e C., 1881.

(1) Si paragonino queste idee con quelle espresse in proposito dal Bain nell'opera dinanzi citata e non si potrà non riconoscerle come di gran lunga più determinate e progressive.

IDEALISMO O REALISMO?

(APPUNTI DI FILOSOFIA)

(Cont. V. n. 7 e 8).

quanta parte si debba agli agenti interiori e quanta agli esteriori. Ebbene, mel perdoni l'egregio professore, il risultato sarebbe splendido, non v'ha dubbio; ma se egli vuol rimanersene in pace, come desidera, coi positivisti e coi deterministi, io dubito forte di veder dalla Scienza com'ei l'intende spuntare la Morale e che il suo ardimentoso edificio abbia a rimanere in piedi, visto e considerato che lo schivare le superstizioni non è tutta la Morale. Sarà un'illusione la mia, come tante altre che ne ho avute e ne ho; ma io non riesco a persuadermi come mai possa io imputare a me stesso e sforzarmi a non farlo un'altra volta ciò che in realtà non è dovuto a me, alla mia sola ed esclusiva potenzialità psichica, sibbene all'impulso irresistibile del temperamento, delle passioni, dell'eccitamento nervoso e momentaneo, delle abitudini acquisite, ecc: ecc. Ed a che far differenza tra agenti esteriori ed interiori, quando nè gli uni nè gli altri dipendono dalla nostra volontà, e solo li si potrà mutare removendone le condizioni e modificandoli con apposita terapia, ma sempre con un lavoro estrinseco e certo ben più lungo e complesso del semplice riconoscimento della propria causalità? Gran cosa è senza fallo cotesto riconoscimento, cotesto ritorno dell'io su di se stesso, ma solo quando s'intende parlare di quel riconoscere, su cui Rosmini fondava principalmente la dimostrazione dell'arbitrio umano (1), di quel riconoscere che, a dispetto dei deterministi, continua a produrre tuttora in noi il fenomeno del rimorso, cioè la coscienza di aver potuto non fare ciò che si è fatto, quello insomma che dai teologi fu detto *sinderesi*. Ma se realmente la illusione del libero arbitrio-sparisca dal mondo, e l'irresistibilità dei motivi determinanti addivenga coscienza diffusa, anche nella pratica, io non so comprendere come mai il principio di responsabilità da semplicemente *sociale* possa addiventare *morale*, ossia capace di educare al bene le facoltà psicologiche, se è vero che queste pei positivisti e deterministi schietti non sono facoltà, ma ricettività multiple d'impressioni e di tendenze acquisite. Non può mai spingersi da sè a spogliarsi delle antiche determinazioni e seguire gl'ideali proposti dall'educatore, se non chi possiede in maggior vigoria il sentimento spontaneo della potenzialità psichica di reagire al male e determinarsi per il bene (2). E dicendo, se non andiamo errati, lo stesso prof. Fornelli, che bisogna profittare del sentimento della propria spontaneità, che ancora è in noi, per instaurare l'abito della responsabilità, non è forse un confessare che non bisogna propagare il determinismo, essendo, qualora non s'intenda nei suoi veri termini, il nemico peggiore di qualsivoglia ideale educativo?

In conclusione, il disegno di educazione proposto dal Fornelli, spogliato in qualche parte del solito eccessivo concetto circa la natura delle spiegazioni etiologiche e della responsabilità umana nella vecchia pedagogia, ci sembra il solo possibile ed utile in un periodo di transizione e nell'ambiente d'incertezze e di equivoci che ci circonda, a patto però che esso non abbia niente che vedere col determinismo di Herzen, Ardigò e compagnia; ma si appoggi invece, se non sul libero arbitrio, almeno sovra un determinismo ben inteso, che avrà forse occasione di determinare in un prossimo scriverello.

(Continua).

CESARE RICCO.

(1) V. *Fil. del Dir.* nei preliminari.

(2) Sulla necessità di fondare la pedagogia sul concetto della personalità individua veggansi i vari lavori del prof. Giuseppe Allievo, onore dell'Ateneo torinese.

Pasquale Galluppi nella quarta delle sue celebratissime lettere filosofiche fa derivare Kant dall'ideologia di Condillac spiegata nel trattato delle sensazioni, dalla critica di Locke sviluppata nei nuovi saggi su l'intendimento di Leibnizio, e dai saggi su l'intendimento di Hume. Noi, oltre che del Condillac e del Leibnizio, ci siamo taciuti del D'Alembert, del Berkeley e del Wolf, i quali hanno contribuito non poco ad indirizzare su d'un nuovo ed inesplorato campo di ricerche i pensieri del filosofo di Koenigsberg. Però è da osservare che il Kantismo non si pone come continuazione pura e semplice dei filosofi qui sopra nominati, ma come esigenza e quindi progresso, sviluppo, negazione della filosofia di Hume. Non nego che il criticismo abbia dei punti di contatto con l'ideologia, ma da questo all'affermare che Kant si collega a Condillac ugualmente che ad Hume ci corre. Difatti: così ragionando, si generalizza per modo il problema da renderne inutile qualunque soluzione. S'è vero che gl'ingegni superiori operando sulla massa scientifica che trovano in moto, e facendo a questa cambiare la primitiva direzione, formano l'epoche del sapere umano, è vero pure che nella nuova dottrina, surta sulle rovine delle precedenti, si trovano come in un caleidoscopio, fuse non poche idee che, per essere il fondamento, il presupposto necessario di questa o di quell'altra scienza, o il punto di vista più conforme in trattare di una determinata disciplina passano d'uno in un altro sistema e vivono immutate elevandosi fino alla dignità di esigenze logiche e scientifiche. Di questa specie sono le due famose espressioni *a priori* ed *a posteriori* che da sole basterebbero a classificare tutta la storia della filosofia. Da ciò si deduce che non è difficile trovare in un filosofo che riassume ed indirizza il movimento scientifico d'una data epoca i pensieri di coloro che l'han preceduto, ma questo lavoro è di nessun risultato pratico se nella nuova dottrina non si coglie il punto fondamentale, la linea di demarcazione, il nuovo dato per cui siamo autorizzati a dire che questo punto di vista non è quello, che l'ideologia non è il criticismo, che Kant nega Hume. Non è il comune ma il diverso quello che ci fa collegare una dottrina all'altra, un pensatore all'altro. Mi spiego. Hume in quanto modifica Locke lo nega e, negandolo, pone la necessità del problema Kantiano. Il terzo ed il settimo saggio del filosofo di Edimburgo, ecco il nocciolo dell'idealismo critico o trascendentale che vogliasi dire. Kant, come abbiamo osservato nel numero precedente, proclama la sua derivazione da Hume. Nè è a dire, come altri ha stoltamente preteso, ch'egli s'inganni. Locke, difatti, dà per provato quello che dovrebbe provare. Cos'è la *percezione*? A questa domanda non risponde e la sensazione funziona senza esame, senza che se ne sappia il significato, il valore, il posto. Hume si accorge dell'errore e tenta, nella sfera delle sue deduzioni, spiegare quello che Locke non aveva saputo spiegare, ma questo tentativo è la condanna del suo sistema e la nascita di Kant. Il nuovo dato della filosofia di Hume è l'*esperienza*. Per suo mezzo l'intelletto riesce alla idea di *rassomiglianza*, di *contiguità*, di *causa ed effetto* e quindi alla cognizione. È questo un passo di gigante su Locke, il quale pur ammettendo che tutto deriva dalla sensazione, non si curò dimostrare donde scaturisce la *comparazione*, il *ragionamento*, l'*astrazione*, la *composizione*, l'*associazione* per cui mezzo l'intelletto unisce o disgiugne gli elementi che gli vengono dalla sensazione e dà vita alla coscienza. A questo punto era logico domandare: Com'è possibile l'esperienza? Legittimare l'esperienza è riconoscere un principio a questa superiore; è passare da Hume a Kant, dal materialismo all'idealismo trascendentale. I germi di questa nuova dottrina ponno benissimo rinvenirsi in Protagora, in Gorgia, in Democrito e nel suo discepolo Metrodoro di Chio il quale « nego, inquit, scire nos sciamus ne aliquid, an nihil sciamus: ne idipsum quidem nescire aut scire: nec omnino sit ne aliquid, an nihil sit; » ma per rimontare che si faccia l'esigenza del problema, ch'io mi sappia, è posta da Hume pel primo ed intesa da Kant. Giudicare diversamente è non giudicare.

Il Lange nel secondo volume della sua « Storia del Materialismo » ha sottilmente notato i punti in che Kant si collega ad Hume o se ne differenzia. Consultatelo. Noi, senza preoccuparci di questa e dell'altra questione elevata dal Riehl, dal Paulsen, dall'Erdman, dal Volkelt e dal Vaihinger sul metodo da tenere nella interpretazione di Kant, ci riduciamo al ristretto compito di dichiarare nelle sue linee fondamentali la dottrina del pensatore tedesco.

×

Kant distingue nella conoscenza due elementi, la forma (*forme*) e la materia (*materie*) donde l'altra distinzione in soggettiva (*subject, subjectiv, subjectivtaet*) ed oggettiva (*object, objectiv, objectivtaet*). In questa proposizione: bisogna una causa all'universo; *bisogna una causa* è la parte soggettiva, la forma; *l'universo* è la parte oggettiva, la materia della conoscenza. Qui sorge un altro problema: Da che si origina e procede la conoscenza? Dalla esperienza risponde Hume. « Nessun dubbio, dice Kant, che tutte le nostre conoscenze cominciano con l'esperienza; perchè da qual cosa la facoltà di conoscere sarebbe sollecitata ad esercitarsi, se non dagli oggetti che colpiscono i nostri sensi, e che da una parte producono in noi delle rappresentazioni di se stessi, e dall'altra mettono in movimento la nostra attività intellettuale e la eccitano a paragonar questi oggetti, ad unirli o separarli ed a mettere in opera la materia grossolana delle impressioni sensibili per comporne questa conoscenza che noi chiamiamo esperienza? Nessuna conoscenza precede l'esperienza; tutte cominciano con essa. » Se Kant si fosse tenuto a questo semplicemente non sapremmo in che riporre il valore delle sue ricerche dappoiché non si differenzerebbe per nulla dai suoi predecessori. Ma egli distingue tra cominciare (*mit.*) con l'esperienza e venire (*aus.*) dall'esperienza e chiama conoscenze empiriche o *a posteriori* quelle che non solamente presuppongono l'esperienza, ma ne provengono; *a priori* quelle le quali, benchè non possano nascere senza l'esperienza (*Erfahrung*), non ne procedono e ci sono date dalla sola potenza dello spirito. Partendo da questi principii egli trova due forme *a priori* della sensibilità, *spazio* e *tempo*.

Chiama le percezioni, cioè quelle che nascono dalle nostre sensazioni, *intuizioni*; o *visioni empiriche*: gli elementi soggettivi di queste intuizioni li chiama *intuizioni* o *visioni pure*. Quindi ogni visione empirica consta, secondo lui, di due elementi, di una *materia*, e di una forma: la materia è la sensazione, la forma è lo spazio: la sensazione è la parte empirica della visione empirica; lo spazio o l'estensione è ciò che ha di puro o di soggettivo. Riguardo al senso interno, cioè alle percezioni della coscienza, la materia consiste nelle interne modificazioni, dalle quali ci sembra di essere affetti, la forma è il tempo. » Sicchè gli oggetti considerati *in sé* non sono estesi come non sono nè prima nè dopo, ma tutto ciò ha un valore nella cognizione. A meglio determinare il significato di queste due forme *a priori* valgono le seguenti parole:

« Tandem quasi sponte cuilibet aboritur questio utrum conceptus uterque sit connatus an aquisitus. Posterior quidem per demonstrata jam videtur refutatum, prius autem, quia viam sterint philosophiae pigrorum, ulteriorem quamlibet indagacionem per citationem causae primae irritam declarantis non ita temere admittendum est. Verum conceptus uterque procul dubio aquisitus est, non a sensu quidem obiectorum abstractum sed ab ista mentis actione secundum perpetuas leges sensa sua coordinante quasi typus immutabilis ideoque intuitive cognoscendus. Sensationes enim excitant hunc mentis actum non influunt intuitum *neque aliud hic connatum nisi lex animi, secundum quam certa ratione sensa sua e presentia objecti coniungit.* (Kant: De mundi sensibilis et intelligibilis forma ac principio). »

Ne è a dire che il latino sia qui fuori luogo. Alcuni fra i tanti che professano filosofia in queste forme *a priori* non sanno vedere altro che delle impalcature, dei sostegni, un meccanismo ingegnoso, una escogitazione puramente metodica (nel senso volgare della parola) e quindi d'una importanza tutt'affatto estrinseca alla verità. Altri per contra, e sono i più, non vanno al di là della lettera e, come lo scultore modella la statua sulla forma, così credono che lo spirito applichi l'una dopo l'altra le sue categorie costringendo il *dif fuori* a prendere una impronta arbitraria e vuota. Entrambe queste opinioni sono false nel vero concetto Kantiano. *Spazio* e

tempo sono *connata lex animi, secundum quam certa ratione sensa sua e presentia objecti coniungit.* Ed il latino si traduce in buono italiano: Se il *dif fuori* impressiona il soggetto, questa impressione non può essere diversamente percepita che secondo le leggi del soggetto percipiente.

Se noi non possedessimo altro che il senso della vista o dell'udito la esperienza sarebbe sostanzialmente caratterizzata dalla natura di questi sensi. Ma c'è di più. Oltre le forme della sensibilità ve n'ha altre che dipendono dalla costituzione della nostra mente e che sono alla loro volta il presupposto, la condizione d'ogni esperienza. Con le sole forme della sensibilità sarebbe impossibile la conoscenza perchè le sensazioni cadrebbero in uno spazio ed in un tempo indeterminati, mentre la cognizione è contrassegnata appunto dalla determinazione. Di qui la necessità d'un'attività *sintetica a priori* che, congiungendo e determinando il vario delle sensazioni, renda possibile la cognizione. Kant determina col nome di *categorie*, parola presa da Aristotile, le forme *a priori* dell'intendimento e ne trova dodici ch'egli raggruppa sotto i concetti di *quantità, qualità, relazione e modalità*. Queste dodici categorie sono i concetti più alti esistenti nell'intelletto mercè i quali la cognizione si attua e senza dei quali non sarebbe. E qui osserviamo: Potrà discutersi se tra spazio e tempo debba introdursi qualch'altra forma (il moto per es.); se la sensibilità e l'intendimento non che esser divisi (come appariscono in Kant) provengano, com'è mia opinione, dall'istessa sorgente; se, per quel che concerne il metodo, l'intendimento possa con l'aiuto esclusivo delle sue forze spiegare sé stesso; e, da ultimo, se queste categorie siano riducibili a poche o ad una (come ha con grande fondamento dimostrato il Rosmini); ma è di una evidenza matematica che il soggetto percepisce secondo le leggi della sua natura e che quindi prima d'ogni altra ricerca bisogna determinare il limite e per esso la legge secondo la quale il soggetto conosce. Difatti: con qual fondamento si potrebbe sostenere che il soggetto non debba nulla aggiugnere del suo una volta che percepisce il *dif fuori* secondo la legge della propria costituzione? Ciò, ad essere giusti, non può essere oppugnato per materialista che si voglia essere e peggio. È un luogo d'oro questo del Lange e giova qui riferirlo.

« Il existe, egli dice, dans l'étude exacte de la nature un problème qui empêche nos materialistes actuels de rejeter dédaigneusement le doute qui s'attache à la réalité du monde des phénomènes: c'est celui de la physiologie des organes des sens. Les progrès étonnants, accomplis dans cette science et dont nous aurons à reparler, paraissent entièrement de nature à confirmer l'antique thèse de Protagora, que l'homme est la mesure des choses (*τῶν πάντων μέτρον* se non cito a sproposito). Une fois qu'il sera démontré que la qualité de nos perceptions sensibles dépend complètement de la structure de nos organes, on ne pourra plus éliminer comme « irrefutable mais absurde » l'hypothèse que même l'ensemble du système, dans lequel nous faisons entrer nos perceptions sensibles, en un mot toute notre expérience est seumise à notre organisation intellectuelle, qui nous force d'expérimenter comme nous expérimentons, de penser comme nous pensons, tandis que les mêmes objets peuvent paraître tout différents à une autre organisation, et que la chose en soi ne peut être comprise d'aucun être mortel. »

Però non è a credere che le categorie siano degli enti per sé, delle idee *a priori*, nel senso degl'innatisti, e quindi a nessuna legge sottoposte. Tutt'altro. La loro legge è questa; di non avere alcun significato se applicate fuori della esperienza. Con questo, al dire d'un illustre pensatore, egli si acquistò il gran merito di aver distinto per il primo il mondo che ci costruiamo colle nostre rappresentazioni da quello che esiste in sé, e di aver ristretto al primo tutta la nostra cognizione, ponendo il secondo come un limite al di là di essa. Ciò che noi chiamiamo oggetti esteriori, egli dice, non sono che pure rappresentazioni della nostra sensibilità, il cui correlatum, la cosa in sé, non viene conosciuta nè lo può essere. Quelle rappresentazioni formano il nostro mondo fenomenico di cui soltanto dobbiamo occuparci, perchè solo conoscibile, e questo ha una realtà empirica, essendo l'unica cosa reale per noi, mentre *f fuori di noi non ha alcuna esistenza*, quindi ha una idealità trascendentale.

Come sulla *sensibilità* si eleva l'*intendimento* che la compie, così

su questo sorge la *ragione*. L'*io*, il *mondo* e *Dio*, ecco i tre incondizionali o i tre assoluti cui la ragione si eleva: sono queste le tre idee della *ragion pura*. Kant ne parla in questa guisa: « Il soggetto pensante è l'oggetto della psicologia; l'insieme di tutti i fenomeni (il mondo) è l'obbietto della cosmologia; e ciò che contiene la condizione suprema della possibilità di tutto ciò che può essere pensato, l'essere di tutti gli esseri, è l'obbietto della teologia. Laonde la ragion pura fornisce le idee d'una scienza trascendentale dell'anima (psychologie rationelle), del mondo (cosmologie rationelle), di Dio (theologie transcendente). La ragione, però, quando si applica a scoprire queste idee cade in contraddizioni per cui dello stesso può affermare e negare a suo libito e con ugual fondamento, riuscendo così al *paralogismo* ed alle *antinomie*, alla pretesa verità non mai. E qui, ligio al precetto Oraziano

Teneant sortita decenter

voglio azzardare un'osservazione che farà arricciare il naso agli hegeliani, tra' quali l'illustre professor Siciliani in una cartolina molto lusinghiera al mio indirizzo vuol collocarmi, ma che a me sembra razionale e giusta. Egli è qualche anno assistetti nella Università degli studi di Napoli ad un corso di lezioni, dettato con ampiezza di vedute e serietà di dottrina, sull'*Idealismo trascendentale*. La critica de' sistemi, però, da Kant ad Hegel, fatta con le idee di quest'ultimo, mi sembrò difettiva nella sua parte sostanziale. Difatti, tutto si ridusse a dimostrare che Kant, Fichte e Schelling non avevano raggiunto l'unità e che quindi erano rimasti nel *dualismo* superato, poscia, com'era naturale, da Hegel che per tal modo ci si presentava come il filosofo per eccellenza. Rivenendo, indi a poco, su questo brano interessantissimo della storia della filosofia son riuscito in una sentenza recisamente opposta a quella del mio sommo maestro pel quale, al dire del mio compianto Tari, nella scala delle perfezioni il *Climax* è l'uomo, del quale il *Climax* è il filosofo, del quale il *Climax* è Giorgio-Guglielmo-Federico Hegel, del quale il *Climax* è la logica, della quale il *Climax* è l'ultimo capitolo (*die Absolute idee*); del quale il *Climax* è la frase autocratica « l'idea quale *totalità* è *natura*. » Questa sentenza suona così: In Kant non v'hanno antinomie. Nulla di più certo che la sensibilità e l'intendimento non che in una posizione antinomica sono nel sistema Kantiano, tra loro connaturate ed intimamente connesse. Ciò apparisce chiaro se per poco si riflette che da queste due facoltà scaturisce il *conoscere* che non è due ma uno. L'antinomia spunta se per poco si raffronta l'intendimento con la ragione, il trascendentale cioè col trascendente, la metafisica, quale noi l'intendiamo, con l'ipermetafisica. Questo è l'argomento negativo addotto da Kant per provare come gl'ideali della ragione siano tutt'altro che attendibili. D'onde si farebbero, adunque, scaturire queste volute antinomie? Ma, rispondono gli hegeliani, il fenomeno e la cosa in sé, la conoscenza e la nozione sono tutt'altro che conciliate nella dottrina di Kant. Ma non si bada che; negata la cosa in sé, manca l'altro termine perchè si potesse con fondamento parlare di conciliazione. Non bisogna dimenticare che Kant riesce alla limitazione della conoscenza.

La *cosa in sé*, perciò, non istà nel suo sistema, come in Hegel, a significare l'essenza, la substantia, la quiddità o l'*ens realissimum* che tutto diviene, ma il *limite*. Oltre il limite non v'ha nè il due nè l'uno, ma l'innominabile (Tari), l'inconscio o il *devil-devil* (Hartmann), le realtà (Spencer) e, secondo me, modestia a parte, la *possibilità* ch'è connaturata con l'idea di limite non fisso e saldo, come granito, ma rimovibile in quanto accenna ad un *di là esistenziale* e quindi *conoscibile*. Ed è appunto questa conoscibilità del *di là* che mi contraddistingue dal Tari a cui tanta memoria d'affetti e tanta medesimezza di pensare mi lega.

Mi accorgo che l'amore ch'io nutro vivissimo pel filosofo di Koenigsberg e l'importanza del subbietto m'han vinto la mano sì da rendere abbastanza lungo quest'articolo. E dire che l'egregio Direttore della *Rassegna* m'aveva raccomandato ed io aveva solennemente promesso di essere breve! Ma chi fa il conto senza l'oste... il resto lo sapete.

Ho detto che l'importanza del Kantismo sta nel *conoscere*. È questo un punto fondamentale ed io lo voglio viemmeglio dichiarare con le seguenti dotte e profonde parole ricavate dalla « Prolusione e Introduzione alle lezioni di filosofia » di B. Spaventa così inopi-

natamente tolto alla gloria d'Italia ed alla repubblica delle filosofiche discipline. Eccole:

« Il conoscere - questa è la scoperta di Kant - è un immediato (un originario), che consta di due immediati (di due originari; almeno appaiono così), che sono il pensare ed il sentire, il concetto e l'intuizione, l'universale ed il particolare, il così detto *a priori* e l'*a posteriori*. Nel conoscere l'immediato non è il solo concetto, come voleva il Cartesianismo, nè la sola intuizione come voleva il Lockismo. Col solo concetto non si *conosce* nulla (il concetto è *vuoto*) e però è falsa l'idea immediata o innata cartesiana; e d'altra parte, con la semplice intuizione nè meno si conosce nulla (l'intuizione è cieca), e però è falsa la percezione o l'idea Lockiana. Adunque il conoscere è un immediato *sui generis*; un immediato che è immediatamente due immediati, una *mediazione* immediata (originaria); una *unità* che non risulta dagli elementi di cui consta come l'effetto dalla causa, e perciò non è *posteriore* ad essi; e che nè meno produce essa i suoi elementi, come la causa produce l'effetto, e perciò non è *anteriore* ad essi. *Posteriore*: i due elementi, presi per sé, non sono niente senza la loro unità - il conoscere - e perciò non possono produrle. *Anteriore*: il conoscere non è niente senza i due elementi, e perciò non può produrli. Il conoscere adunque non può essere nè semplice effetto o risultato, nè semplicemente causa o principio. Da una parte, il conoscere non può essere senza i due elementi; dunque il conoscere è *risultato*. E d'altra parte, gli elementi non possono essere senza il conoscere; dunque il conoscere è principio. Adunque il conoscere — non essendo nè semplice risultato nè semplice causa — è insieme *risultato* e *causa*. Ma di che? Di *sé stesso*. Esso è il risultato de' suoi elementi; e gli elementi sono l'effetto del conoscere. Adunque il conoscere è l'effetto del suo effetto, cioè la causa di se stesso: *Causa sui*. »

Nel criticismo la parte che ha l'oggetto nella generazione della conoscenza è di lievissimo momento. L'oggetto invia al soggetto la sensazione in uno stato vago ed indeterminato: il soggetto presta alla sensazione il grado, l'intensità determinata; il soggetto eleva la sensazione ad intuizione; il soggetto eleva ancora le intuizioni a concetti; e costruisce, secondo le sue leggi formali, l'intera natura fenomenale. Kant ammette la possibilità d'un pensiero interamente affrancato dall'influenza de' sensi; ed in questa parte non va molto innanzi a Platone, Leibnitz e Wolff. Ma quando, contro questa falsa dottrina, eleva la sensazione all'altezza dell'intendimento, addiventa genio precursore e si pone come il legittimo rappresentante del nuovo indirizzo e della nuova scuola filosofica.

X

Fichte non che correggere peggiorò quello che in Kant era reminiscenza ed ultimo sforzo dell'antica metafisica, e riuscì a negare l'oggetto. La sua dottrina trovasi sviluppata nell'opera dal titolo « La destinazione dell'uomo » ch'è divisa in tre parti: il *dubbio*, la *scienza* e la *credenza*.

« In virtù della sua attività spontanea, egli dice, l'*io* fissa e pone il *non io*. Tutto ciò che è fissato, tutto ciò che è posto, in una parola tutto ciò che è non può essere che dall'*io*. Ma perchè quest'*io* fissa, pone il *non io*? Ciò è perchè la sua attività, che da principio si spande all'infinito, è rimenata su di se stessa da un urto. » E qui osserviamo col Tennemann: Contiene questo sistema un vizio interno di contraddizione: l'*io* non è altra cosa che un'attività infinita, oppone egli a sé come l'imitazione un *non io*; e per tal modo produce esso tutti gli oggetti, come pure lo spazio; ma primieramente che cosa è che obbliga l'*io* a limitarsi esso stesso ponendo un *non io*, mentre è esso illimitato ed infinito nella sua attività? Direm forse che ciò avvenga perchè diversamente non giungerebbe mai a conoscere gli oggetti? Ma qual necessità mai vi è che conosca gli oggetti una volta che è infinito ed illimitato? Ed è per tal modo che nella dottrina di Fichte l'*antinomia* non è punto superata perchè manca un principio superiore all'*io* ed al *non io*, un'attività, una forza che comprenda questi due termini e li unisca nella cognizione.

X

Kant aveva affermato la superiorità del soggetto sull'oggetto; Fichte ridusse tutto al primo, Schelling negò entrambi. Da questa posizione ne deriva Hegel. Egli è l'ultima voce dell'idealismo asso-

luto, l'ultimo paladino del mondo delle idee; l'ultimo veramente grande di quella schiera generosa e forte di filosofi che riconosce a rappresentante Platone, il *divino*.

Se Hegel avesse pel nostro problema l'importanza di Kant ci studieremmo di darne qui una esposizione per quanto è in noi precisa, e di offrirlo così al rispetto ed alla considerazione de' molti che concedono alle parole più di quello che loro non conceda la ragione e la verità. Ma per fortuna di que' lettori della *Rassegna* a' quali non va sangue il nostro *ludus idearum*, questo filosofo è fuori la sfera delle nostre ricerche e quindi non è il caso occuparcene di proposito come, a ragione, non se n'è occupato il Lange che, all'uopo, scrive le seguenti giudiziose parole.

« Il tempo, in cui nelle diverse residenze delle muse, si udiva ad ogni angolo di strada a parlare del *me* e del *non me*, dell'assoluto e dell'idea, è passato; ed il materialismo non può determinarci a farlo rivivere per i nostri lettori. Tutto questo periodo del romanticismo delle idee non ha messo in luce un solo scritto d'un valore durevole per l'esatto apprezzamento della questione materialista. Un giudizio qual siasi sul materialismo, pronunziato dal punto di vista della metafisica poetica, non può avere altro per iscopo che stabilire una distinzione fra due punti di vista coordinati. Una volta che non possiamo, come presso Kant, ottenere per il pensiero un punto di vista più elevato, dobbiamo dispensarci dal fare di simili digressioni. »

Sicchè tutta la critica di Hegel si riduce a questo: di poterne far senza nella presente quistione. Credo che ciò basterà a convincere il mio illustre professor Siciliani ch'io sono Hegeliano quanto lui. E qui vorrei aggiungere qualch'altra cosa; ma sono andato tant'oltre da non competermi dipiù che raccomandermi alla cortesia del Direttore ed alla longanimità de' lettori, perchè mi menino buona questa stiacciata.

(Continua).

AVV. RAFFAELE COTUGNO.

PIETRO RAVANAS

Non fu Pugliese, nè Italiano; ma la vita e le opere di lui si collegano tanto intimamente al benessere materiale di questa provincia, che, non pur cittadino, ma benefattore deve considerarsi.

Venuto di là dalle Alpi, dalle rive del Rodano, Toussaints Ravanas scelse per dimora e per teatro della sua attività industriale questa distesa di piani verdeggianti, ricca di ulivi e di mandorli, popolata di città bianche, vestite di sole. E nell'adottare la nuova patria si ribattezzò nel nome di Pietro Ravanas, riuscendo il primo alquanto malagevole alla nostra pronunzia.

Piena la testa d'ideali e il cuore di fede sicura, si accinse all'impresa della fabbricazione delli olii con procedimenti scientifici e suoi, qui, dove con pertinace ignoranza si stava ancora all'epoca *neolitica* in fatto di olii (per non parlare del resto).

Parve da principio un assurdo, poi un paradosso, indi un'impresa arrischiata la sua; ma lui operoso, costante, mosso più da un certo desiderio di gloria e da quella natia propensione al bene pel bene, che hanno le anime privilegiate, anzi che dalla cupidigia dell'oro, tirava innanzi edificando opifici, impiantando trappeti e predicando il nuovo vangelo che scombuscolava tutta la religione olearea dei nostri vecchi Farisei.

— Che le olive siano *colte*, non *raccolte* — avrebbe detto se gli fosse stata nota la proprietà del nostro linguaggio — che, colte appena, senza por tempo in mezzo, siano macinate; e che in questa macinazione sia adoperata la massima,

la più scrupolosa nettezza. — Ecco il verbo novello dell'industria olearea. Eppure queste idee che oggi sembrano tanto semplici e naturali e aeree anche al più rude dei nostri *cafoni*, allora, un quarant'anni fa, erano osteggiate, combattute e vilmente calunniate.

Ma la verità finisce sempre col trionfare: gli uomini passano, e le idee restano — patrimonio dei nepoti più o meno ingrati.

×

Già gli opifici di Bitonto e di Modugno formicolavano d'impiegati, di commessi, di operai, di avventori; le ruote giravano, i torchi stridevano e per la prima volta dal frutto dei nostri ulivi si spremeva bianco, limpido, odoroso il succo di Minerva. Già il nome di Pietro Ravanas benedetto dalle legioni dei beneficati, deriso dagli invidiosi sostenitori dello sterquilino, passava come una folata di vento di bocca in bocca da un capo all'altro della provincia, ed appiccicato, direi quasi, come un *francobollo* alle botti dei nostri olii, rivalicava le alpi e accreditava colà le nostre contrade, preparando lo splendido fiore della nostra industria agricola.

— Lo faceva per sé — dicevano i malevoli — per farsi ricco.... — Ma no, per Dio! — Coloro che hanno in cima ai loro pensieri questa vilissima meretrice, che è la moneta, non perdono mai di vista il loro obbiettivo; e se hanno a fallire, falliscono a tempo e si lasciano cascare sul morbido, non sulla nudità del terreno.

Pietro Ravanas nelle sue imprese metteva qualche cosa di più elevato, di più nobile, di perfettamente sconosciuto al volgo degl'industriali; ci metteva qualche cosa che confina con la fede dell'Apostolo, non disgiunta dal rassegnato presentimento del martirio.

Dopo aver visto trionfare il suo sistema, dopo avere aperto li occhi ai ciechi, cominciò a lottare aspramente con li eventi e con li uomini. Legato in società con un Du Chaliot, fu travolto in un vortice di litigi, dai quali riuscì sempre perditore, e perditore solo, perchè il destro e mal fido compagno se la cavò pel rotto della cuffia, mercè il potente aiuto di Del Carretto, ministro del regno di Napoli in quel tempo.

Dall'alto dei suoi agi, dall'imperio ch'egli aveva esercitato nei templi del lavoro, da lui stesso edificati, che ora ribocavano di proseliti e di catecumeni, precipitò nella più squallida miseria calmo, sereno, sorridente, come se se lo fosse aspettato! E gli sarebbe mancato di che fornire il desco della sua breve famigliuola, se la carità del Governo non lo avesse sovvenuto.

Il Governo Borbonico (esempio rarissimo di munificenza governativa, degno d'imitazione ai nostri giorni) gli conia una medaglia e gli faceva assegnare dalla Provincia un vitalizio di ducati quaranta, trasmissibile alla figlia di lui Mélanie Ravanas.

×

— Figlio mio, diceva in qualche momento di amarezza ad un suo giovine amico, la via dell'onestà è irta di spine e a percorrerla non se ne ricava che dolori, lividure, disprezio — poi ripigliandosi, soggiungeva vivamente — ma però si cammina con la testa alta e con la fronte scoperta, così, come io cammino — e dava due o tre brevi passi col nasino in aria e con l'ampio cappello di paglia rovesciato all'indietro del capo. In quel momento tutta l'anima

sua limpida, pura, nobile si affacciava dalli occhi azzurri e brillava di un sorriso ineffabile, che niuna penna o pennello potrà mai ritrarre, nè, ritratto che fosse, alcuno mai potrà intendere, se non sia abituato alla segreta voluttà del paradiso della propria coscienza.

L'onestà, questa parola di cui il significato va giorno per giorno trasformandosi, tanto che a non pochi, per capirla, occorre il dizionario, era per lui una religione intima, profonda, radicata alle fibre del suo cuore, scopo a sè stessa.

Quando ne parlava alle persone che usavano con lui, i pochi che professavano lo stesso culto, rimanevano estasiati alle sue parole, come alla voce di un essere superiore; i più gli davano del matto.

Non sapevano persuadersi i suoi commessi perchè prima di fare un pagamento esaminasse una per una tutte le monete e, trovata alcuna sospetta di falso, la spezzasse *ipso facto*, lui che quando le riceveva, non le guardava in faccia!

×

Degli amici fu tenerissimo; e con essi usò con tanta franchezza e lealtà patriarcale, che la memoria ne rimarrà, ancora per un pezzo, sacra nella tradizione.

Soleva far visite a tutte le ore, e se per caso al suo sopravvenire si desinava, s'introduceva dirittamente nella camera da pranzo e sedeva presso i commensali: se aveva appetito, pigliava posto e senza complimenti mangiava magari le fave e le cipolle; se poi non ne aveva voglia, era irremovibile, e non si faceva tirare nè dalle più calde premure, nè dai più appetitosi manicaretti.

Era un fare largo, schiettamente umano e senza ipocrisia, il quale contrastando con i nostri usi che sentivano ancora di vernice spagnuola, gli procurava il titolo di *originale*; ma di quella *originalità* tutti avevano imparato a stimare l'altissimo pregio. Ognuno poteva leggergli nell'intimo del cuore, come a traverso un cristallo, se gli fosse simpatico o antipatico: nel primo caso sorrisi, carezze, abbracci; nel secondo, *grimaces* e viso dell'armi.

Ad un avvocato che, perorando in una causa contro di lui, si era lasciato scivolare delle parole poco benevoli al suo indirizzo, non la perdonò mai: se lo incontrava o in pubblico o in casa privata, lo saettava con li sguardi borbotando frai denti, gli passava di fianco urtandolo bruscamente coi gomiti, per provocarlo, per tirarlo ad un diverbio, ad un duello magari, per fargli capire infine che l'odiava.

Se qualcuno delli amici era ammalato, non si dava pace: su e giù il giorno e la notte, ad assistere, a confortare, a vegliare, a sottoporsi ai servigi più materiali; e poi quando vedeva che l'ammalato peggiorava, si mordeva l'unghia dell'indice destro, come soleva nei momenti più terribili dei suoi grandi infortuni.

Chi, della nostra provincia, non sa quel ch'egli fece pel Marchese Topputi, come lo sottrasse dalli artigli della Polizia Borbonica; come, con grave rischio proprio, ne aiutò la fuga?

Ma quello che non può esser noto, se non a pochi, sono le cure amorevoli di cui lo circondò durante il tempo dell'ospitalità. Chiuso in un recesso dello Stabilimento Ravanas, il Topputi passò circa un mese di dolce ed affettuosa prigionia, servito unicamente e fino negli uffici più bassi ed innominabili dalla signora Emilie Ravanas e dalla figlia Mélanie, affinché a nessun estraneo fosse svelato il nascondiglio.

×

La famiglia Ravanas!... Io me ne ricordo come di un sogno vaporoso della prima infanzia. Ricordo quella veneranda donna che era Madame Ravanas dai riccioli d'argento, ottima massaia e donna savia nel tempo stesso. Mi par di vederla col pastello in mano, accanto al cavalletto ritrarre la fisionomia di tante egregie persone di quel tempo. Ricordo che quando il marito rientrava in casa o ne usciva, si scambiarono il consueto bacio patriarcale. Ella lo accompagnava con lo sguardo carezzevole sino al limitare dell'uscio, e voltandosi a qualche amico presente: — Bravo uomo — esclamava — brav'uomo quel Don Pietro! Ha molto sofferto, molto sofferto, per essere onesto! — Ricordo la casetta bianca e modesta ove vissero insieme per alcun tempo in Trani questi tre esseri cari e dove morì Madame.

Sulla soglia di quel nido, donde si sentiva il profumo della pace, della cortesia, della virtù domestica, dell'arte che vi alitavano dentro, io penso che non si poteva non esclamare: « In tanta povertà, quanta dovizia! »

Ricordo pur troppo! e mi fermo, per tema di offuscare la serenità della storia con i vapori dei ricordi miei primi, i quali non possono essere che rosei come quelli dell'aurora.

×

Pietro Ravanas fu di statura mediocre; non grasso, nè stecchito; di salute florida, lesto come un passerino nei suoi movimenti, specialmente nel voltarsi, tuttochè fosse inoltrato negli anni. Alla sua faccia quadrata, rosea, senza barba, il nasino tendente all'insù e li occhi cilestri davano spiccatamente l'espressione nazionale. La fronte aveva eretta ed ampia, limitata nella parte superiore da una spazzola di capelli candidi come la neve.

Nel suo italiano-francese aveva una parlantina inesauribile, vivace, brillante. Le idee le esprimeva alla buona, e quando gli mancava la frase, si aiutava con perifrasi spicciatissime e con la mimica.

Come spesso avviene alli uomini, i quali vanno più appresso alle idee che ai fatti, fu distratto. Delle sue distrazioni se ne potrebbero raccontare alcune curiosissime, se oramai l'argomento non fosse sfruttato dai biografi dell'illustre Desanctis.

×

Tale fu l'uomo a cui il Barese deve la primazia delli olii, il duplicamento del valore dei beni fondiarii. Eppure passata che sarà la presente generazione, a ricordarlo non vi saranno che due meschinissime vie intitolate dal suo nome, una in Modugno, l'altra in Bitonto, unico e magro tributo che la riconoscenza delle due popolazioni massimamente beneficate abbia saputo rendergli.

In tanta mania generale di monumenti e di lapidi, qui non si è pensato a tramandare ai posteri la memoria veneranda di un uomo, il quale ha promosso — badate — quanto in questa regione vi ha di unicamente e grandemente desiderato — la prosperità materiale, la ricchezza.

Sento dire che in Bari vi sia una scuola di oleificio; e son sicuro che nella sala ove questa disciplina s'insegna, non v'è il busto del *Papà* delli olii.

Settembre 1884, Bari.

ITALO POLACCHI.

LA EVOLUZIONE NEL DIRITTO PENALE

(Continuazione — V. n. 8).

Negato il libero arbitrio, « anche la delinquenza è una « funzione sociale e naturale, funzione funesta e deleteria, « ma inevitabile. Come nella natura organica vi sono le « piante e gli animali utili e i nocivi, benefici e malefici; « così nella società vi sono e vi devono essere gl'individui « onesti e gl'individui malvagi. Come nella vita del corpo « umano non può farsi astrazione dai periodi patologici, « così nel corpo sociale non può farsi a meno della delin- « quenza.... (1). »

Nella umanità dunque necessaria è la esistenza del delitto, perchè inesorabile è la tirannia della legge di causalità, la quale governa l'uomo come motivazione. I motivi sono razionali od irrazionali, cioè conformi od avversi alla ragione, e legittimi od illegittimi, conformi od avversi alla legge; questi ultimi debbono essere sempre razionali, altrimenti ingiusta è la legge, la quale non obbedisce alla umana ragione. Ora, nell'urto dei contrarii motivi necessariamente prevale il più forte, come nell'urto di più forze contrarie secondo le leggi della dinamica vince la forza maggiore; e però non tutti i motivi sono determinanti, in quanto non tutti producono il loro effetto, ma quelli soltanto che nel contrasto non sono paralizzati dalla forza degli altri. Ond'è che quando il motivo prevalente è illegittimo, allora l'azione, che ne è l'effetto, cade sotto la sanzione penale e si chiama delitto. Di qui nasce che il non delinquere, ovvero l'arrestarsi sulla china del delitto non dipende, siccome si crede da taluni, dalla scelta o dall'apprezzamento ragionato della opportunità, utilità e moralità di un motivo, ma solo dalla maggiore efficacia dei motivi legittimi sugl'illegittimi. Se così non fosse, nessuno mai delinquerebbe, perchè nessuno, che abbia un briciolo di buon senso, può volere pensatamente all'onore anteporre la vergogna, che sopravvive al delitto.

Senonchè, soggiunge lo Ziino, tutto ciò non è rifermato dai risultati della fisica sociale, i quali sarebbero del tutto mendaci, se l'uomo non fosse moralmente libero. « E difatti, « egli scrive, la Statistica comparata attesta, a) qualmente « nei diversi paesi diverso sia il contributo, che l'umanità « paga alla delinquenza; b) come nell'istesso paese variino « il numero e la natura dei delitti ad epoche diverse, e col « variare delle condizioni politiche soprammodo; c) che l'« struzione e l'educazione figurino fra le ragioni ostacolanti, « non favoreggiatrici dei reati; d) e che infine con appro- « priate istituzioni si possa arrivare ad ottenere la dimi- « nuzione de' delitti, e per ciò stesso la elevazione di grado « nel termometro della pubblica moralità. Ma che cosa si- « gnifica, di grazia, cotesta variabilità di cifre secondo il « tempo ed il luogo, secondo il grado di evoluzione civile, « cui la società è pergiunta, se non lo intervento di una « potenza libera?... (2) »

E perchè mai fa d'uopo dell'intervento di una potenza libera per spiegare la varietà del numero e della natura dei delitti nei diversi paesi, ovvero in uno stesso paese ad epoche diverse? Per contrario « col libero arbitrio, nota il « Ferrari, le nostre azioni diventano altrettanti miracoli, « non hanno antecedenti, escono dal nulla (3). »

Se ogni azione, e quindi il maleficio, è l'effetto necessario di un motivo o del più forte tra più motivi, ovvero, come meglio dimostreremo, delle circostanze esterne combinate con lo stato fisio-psicologico dell'individuo, si rende agevole comprendere, che col variar delle circostanze e col diminuire od accrescere dei motivi determinanti, debbono per necessaria conseguenza variare, diminuire od accrescere i reati. Diverse e più o meno numerose nei diversi paesi, o in uno stesso paese in diversi tempi sono le cause efficienti del delitto, e diversi e più o meno numerosi sono gli effetti malefici. « Il livello della delinquenza, dice egregiamente il « Ferri, è determinato, anno per anno, dalle diverse condi- « zioni dell'ambiente naturale e sociale combinate con le « tendenze ereditarie e cogl'impulsi occasionali degl'indi- « vidui, secondo una legge, che, analogamente ai dati della « chimica, si può dire di saturazione criminosa. Come in « un dato volume di acqua, ad una data temperatura, si deve « sciogliere una data quantità di sostanze chimiche, non una « molecola di più, non una di meno, così in un dato am- « biente sociale, con date condizioni fisiche ed individuali, « si deve commettere un determinato numero di reati, non « uno di più, non uno di meno (1). »

Ora, come mai potrebbe ciò spiegarsi, e come, posta la conoscenza di talune cause, se ne potrebbero con certezza positiva prevedere gli effetti, se le azioni umane non fossero necessarie? Egli è vero dunque, che, siccome scrive il Maudsley, « non v'hanno accidentalità, nè anomalie nella « natura: tutto si svolge secondo una legge, e porta l'im- « pronta di una causalità; compito della scienza è preci- « samente quello di scoprire le cause e la legge che le « governa... (2). »

II.

Dopo ciò non si può non essere conturbato da raccapriccio al vedere raddoppiare di rigore nella repressione per ogni straordinario incremento nei reati, come se la pena, e sia pure la pena di morte, possa disperdere il mal germe, che da natura è posto nell'uomo. Alla violenza ed alla strage si vuol reagire colla strage e colla violenza, mentre la statistica ci apprende, che i più dei delinquenti sono affatto incuranti della pena capitale, e che questa non ha alcuna forza di contropinta al delitto.

E già, non ha guari, gli apostoli del patibolo, in omaggio a pretese ed eccezionali esigenze di disciplina militare, con vuote declamazioni invocavano e pure ottenevano la fucilazione di quello sciagurato, che tanto sangue versava nella caserma di Pizzofalcone, dell'epilettico Misdea, e poi anche di altri soldati, che venivano freddamente uccisi dai loro stessi compagni, i quali, lasciando la nobile divisa di difensori della patria, erano chiamati ad indossare ed indossavano quella di carnefici. E non si vuol comprendere ancora, che quando l'organismo umano è affetto da un naturale malore, ogni specie di cura non può determinarne che la catastrofe non si vuol comprendere, che quando l'uomo è sospinto dalla forza di un motivo patologico, che agisce sempre sotto forma di passione, non gli si può opporre riparo alcuno, perchè allora ei non teme la infamia e la minaccia della pena, infrange tutti i vincoli, da cui è legato alla famiglia, alla società ed alla umanità, passa financo sul corpo dei figli e delinque. « La esperienza passata e presente, nota « il Lucchini, ci dovrebbe però ammaestrare che, dato un

(1) L. LUCCHINI. *Soldati delinquenti, giudici e carnefici*, pag. 44.

(2) ZIINO. *La fisio-patologia del delitto*, pag. 77.

(3) FERRARI. *La filosofia della rivoluzione*, vol. I, pag. 120.

(1) E. FERRI. *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, pag. 62.

(2) MAUSDLEY. *La responsabilità nelle malattie mentali*, pag. 22.

« certo fenomeno patologico, anormale, il rimedio più adatto « non è quello che si amministra reagendo sugli effetti im- « mediati ed apparenti, ma quello che va a cogliere e neu- « tralizzare le cause mediate, remote, poste in luce da una « accurata e paziente indagine diagnostica » (1).

Nel campo della delinquenza dunque chi vuole con amore studiare i fenomeni delittuosi, deve anzitutto indagarne le cause; e quantunque non possa alcuna mente, sia riposata e profonda quant'altra mai, comprendere e numerare tutti i coefficienti, che danno per prodotto il misfatto, pure giova distinguerli in tre categorie: motivi individuali, naturali e sociali. I primi riguardano l'organizzazione del delinquente, siccome le malattie mentali e la naturale predisposizione al delitto: i secondi si riferiscono alla natura esteriore, come il clima, le stagioni, l'aria, la luce, le meteore; e gli altri partono dalla società, come la opinione pubblica, i costumi, la professione, la classe sociale, i rivolgimenti politici e perfino la civiltà e la religione. E si noti che siffatti motivi, l'uno con l'altro intrecciandosi, si rendono in gran numero invisibili all'occhio più perspicace, e che in ciascuna azione ciascun motivo non esercita la sua influenza indipendentemente dagli altri, in modo che un dato evento possa dirsi effetto esclusivo di un dato motivo; perocchè se è vero, che or prevale, ad esempio, la influenza patologica alla sociale, ed or questa a quella, è pur vero che la condotta dei singoli individui è determinata dalla loro particolare attitudine a quel dato modo di agire e ad un tempo da quelle condizioni esterne, e specialmente sociali, in cui essi si muovono. Cosicché in ogni delitto concorrono insieme i motivi individuali, naturali, e sociali: i primi rappresentano la capacità specifica a delinquere, e gli altri la causa determinante ed efficiente.

1.° Discorrendo dei motivi individuali, notiamo anzitutto, che se non è vero, siccome credevano taluni antichi filosofi, che non havvi vizio che non sia figlio della follia, è vero però, che fra il delinquente e l'alienato corre sovente grande intimità di rapporti, essendo oramai accertato, che molti delinquenti naturalmente predisposti al delitto hanno parenti pazzi e viceversa. Cosicché anche la naturale predisposizione a misfare è un morbo, che invade l'organismo ed investe l'uomo, il quale perciò spesso è predestinato al maleficio da una organizzazione difettosa o da un vizio ereditario per una legge inconcussa di natura, la eredità, sulla quale legge il Darwin ha fondato in parte la sua teoria della *Origine delle specie*. Siccome, quanto a sostanze patrimoniali, si distinguono quelle che l'individuo acquista con la propria attività da quelle ereditarie, così nella vita psichica e fisica fa d'uopo distinguere un patrimonio, che i maggiori tramandano, da quello che l'uomo acquista per circostanze affatto particolari. È la legge di eredità, che crea in ciascuna famiglia una fisionomia ed un tipo organico, che fra le altre la individua.

Danno luogo a questa legge i fenomeni della riproduzione. Tutt'i caratteri, senza eccezione alcuna, sono trasmissibili, in maniera che, oltre una certa e costante somiglianza tra generante e generato, di padre in figlio succede, più o meno fedelmente, il carattere e perfino la tendenza a taluni morbi, e così mercè siffatta legge ai discendenti, che ripetono la organizzazione degli ascendenti, succede anche un patrimonio infelicissimo, le mostruosità, che sono caratteri anormali. Talvolta il discendente si rassomiglia all'avo, al bisavo, in modo che certi caratteri e certe malattie, dopo il

riposo di parecchie generazioni, riappariscono improvvisamente in un discendente più o meno lontano. Questo fenomeno si chiama *atavismo*.

Come il morbo, così si eredita la tendenza criminosa. Il Lombroso, nella sua opera pregevolissima — *L'uomo delinquente* — racconta che Harvis ad Hudson, per la frequenza dei delitti e degli omonimi nei delinquenti, osservò nei registri e notò, che la maggioranza degli abitanti aveva il suo stipite in una certa Motgar, donna di pessima fama, la quale fra 900 discendenti contava 200 malfattori ed altri 200 alienati e vagabondi.

Senza la legge della eredità non si potrebbe spiegare nemmeno l'influenza della razza sul delitto; e ben nota il Prof. P. Ellero, che « anche le schiatte hanno loro peculiari impronte di vizii e di virtù: famosa la greca malafede, « il cinese inganno, la gola tedesca, la boria castigliana, « il risentimento corso, la cupidigia ebraica » (1).

La organizzazione dunque influisce potentemente sulla maniera onde l'uomo agisce, anzi la più tirannica necessità del delitto sta nel *fondamento che natura pone*. Molto spesso il germe del maleficio è fisiologico, si fonda nell'organismo medesimo, e in tal caso l'impulso criminoso è tanto potente, che nessuna volontà umana, sia pur fortissima, può mai assopirlo o frenarlo. Non rade volte le funzioni organiche, le facoltà mentali, la eredità, la composizione del sangue e il volume del cervello rendono l'uomo informe e scellerato, e lo costituiscono in una perenne contraddizione con l'ambiente esterno, in cui esso vive; nè l'uomo potrebbe consumare reati veramente orribili, se non fosse trascinato o da latente pazzia, o da una tendenza ereditaria a delinquere, se, a dir breve, non avesse sortita da natura una speciale organizzazione, che lo predisponga all'eccesso della violenza. Misdea tanta strage compì, perchè le facoltà psichiche di lui avevano quella particolare attitudine a misfare; e tanta strage avrebbero compita, e compirebbero altri cento soldati, se questi avessero una conforme disposizione organica, determinata dalle circostanze di un medesimo ambiente. Qualunque freno repressivo è insufficiente a neutralizzare siffatti motivi malefici, che sono assolutamente indomabili.

2.° V'è pure motivi naturali. È noto quanto influisca sulla economia organica il complesso di calore, di umidità, di composizione atmosferica, che dicesi clima. L'uomo non può nemmeno sottrarsi all'azione necessitante della natura esteriore, e la stessa luce, dice il Moleschott, « esercita un'in- « fluenza sì profonda su tutta quanta la natura organica che, « arrivando col perpetuo variare dei suoi gradi ai più crudi « contrasti, torna sempre a rimettere in flusso e riflusso le « trasformazioni della materia e le manifestazioni delle sue « forze » (2).

E di vero, i delinquenti subiscono notevolmente la forza termometrica. I malefizii infatti variano secondo i paesi e le stagioni; nei paesi caldi si consumano in maggior numero taluni delitti, ed in uno stesso paese una specie di delitti prevale ad un'altra secondo le stagioni. In generale può dirsi che i reati contro la proprietà hanno un predominio nell'inverno; nell'estate invece predominano le brutali passioni, come lo stupro, l'attentato al pudore, ed in genere i delitti d'impeto e di passioni.

3.° Si guardi infine l'individuo come padre, come figlio o fratello nella famiglia, come cittadino nella città, come

(1) LUCCHINI, Op, cit. pag. 7.

(1) ELLERO. *Trattati criminali*, pag. 149.

(2) MOLESCHOTT. *Luce e vita*.

nazionale nella nazione e come uomo nella umanità, e si vedrà che egli non può tirarsi fuori dall'ambiente sociale che lo circonda, e che l'attività di lui non può essere indipendente dalle condizioni del tempo, in cui vive. Ciascuna epoca, ciascun secolo ha i suoi vizi e le sue virtù, e la medesima civiltà invadente, siccome la barbarie, dice il Mesdaglia, ha la sua criminalità specifica.

La legge dell'ambiente è dunque inesorabile quanto quella della eredità, e sovente l'onore offeso, la sventura e la miseria traggono l'uomo al delitto. La società imprime il marchio della infamia sulla fronte della madre illegittima, e questa si fa colpevole uccidendo, sciagurata! il neonato piuttosto che cadere nella vergogna; la società vuol chiudere l'onore dell'uomo nel vaso troppo piccolo e fragile della donna, e l'uomo per non patire lo sprezzo e il disonore si fa omicida. « Quel tale, scrive il Lucchini, a condizioni favorevoli, sarebbe riuscito un abile industriale o mercante; a condizioni sfavorevoli riesce un truffatore, e viceversa. Un altro è divenuto maestro nel furto; se fosse vissuto in un ambiente diverso, sarebbe stato un ottimo operaio. Vedete un terzo, è un valoroso ed onorato capitano; altre circostanze, altra educazione, altre vicende lo avrebbero reso un masnadiero (1). » Però non pochi uomini sono sospinti dalla più cruda necessità a far lotta sanguinosa per la esistenza, massime quando al bisogno si aggiunge una malvagia educazione. E di quanti delitti non sono fecondi i rivolgimenti politici? Un esempio manifesto di presente ci vien dato dalla Russia, ove l'autoritarismo sconfinato è in lotta con la sconfinata licenza del Nihilismo.

Senonchè egli è necessario, così di volo, considerare che v'ha pure circostanze concomitanti del delitto, le quali rendono più o meno efficace l'azione dei motivi, come ad esempio l'età, il sesso, lo stato civile. Ormai è certo, che i più dei reati si consumano da' 20 a' 30 anni, e che nell'età virile prevalgono specialmente taluni delitti, ed altri nell'età giovanile. Nel sesso femminile la delinquenza è scarsa, quantunque la donna meno spesso ma più crudelmente delinqua; e lo Shakespeare, che aveva divinata questa verità, ritrasse la moglie di Macbeth più terribile del marito. Così pure la storia delle proprie vicende, come la illegittimità dei natali sovente spinge l'uomo al delitto e la donna alla prostituzione.

Ed ora, tutte le precedenti considerazioni riepilogando, possiamo sicuramente concludere, che il delinquente è sempre sotto l'impero assoluto della legge della eredità e di quella dell'ambiente naturale e sociale. « Ed or si pare, scrive il Bovio, come questa della complicità non è tanto agevole e spedita dottrina, quanto mostrasi nei Codici e nelle Istituzioni; ma più la pensi e più cupo ed angoscioso ti si fa il pensiero. Vedi la Natura istigatrice segreta e continua, che ti manda dal fondo impulsi e voci, e ti soverchia e ti trascina, e quando non basta, vedi la Storia, che ti manda il secolo con i suoi vizi, errori e necessità; e accanto la Società, terza delle Eumenidi, che, o irridendo o schiaffeggiando, sempre incalza, anche col Potere, che da un lato ti minaccia, dall'altro ti provoca. E nondimeno i complici sono i pochi, i deboli, i quali (fatalità del mondo!) sono puniti dal tempo, e vendicati dal tempo, o perchè il tempo è la lenta correzione di sé medesimo (2). »

(Continua).

AVV. VINCENZO CAPRUZZI.

(1) LUCCHINI. Op. cit., pag. 45.

(2) BOVIO. Saggio critico del Diritto penale, pag. 93.

Da' « SENSUS (*) »

Frammento lirico.

Andiam lungi, Maria: noi ci ameremo come liberi augelli, e l'aura d'aprile in tra le chiome ti scherzerà giuliva: e manderà profumi arcani. Sotto un cielo azzurro de li agrumi ti giungerà l'olezzo. Coi suoi più belli fiori ci riderà la terra; e allor ch'ai primi albori ti leverai commossa, e tutta, o creatura, si specchierà ne 'l guardo ridente la natura, e coglierai le rose con il volto sereno, per porle fra i tuoi riccioli e su 'l tuo bianco seno; un bacio tenero lungo ti sveglierà a la vita d'amor. Oh! come attesa tu sei; come gradita vieni da questo core. Vedi come si stende immenso a l'orizzonte il mar? come risplende co 'l color di berillo? Dentro quell'acque, in fondo, tra l'alge verdegianti sonnecchia tutto un mondo. Ricordo una canzone, che parla de le fate che vivono ne l'acque; di belle innamorate fanciulle, a cui sorrisero i silenzi de 'l verde fondo: d'un' isoletta lontana, che si perde laggiù ne 'l mare e dove eterno ride il cielo limpido, azzurro, chiaro, e d'una nube il velo mai turba quella quiete. Vieni, Maria, deh! vieni e fa ch'io mirar possa ne' tuoi occhi sereni il gaudio, che, possente, mi tiene e mi conquide, mentre l'immagin tua ne l'alma mia sorride.

Fuggiam dove spumeggiano eterni i flutti e l'onde, dove di fiori sono profumate le sponde: fuggiam lungi da li uomini, ne l'isola lontana, là, tra le fate; dove non può la voce umana giungere a 'l nostro orecchio ipocrita, dolente, levante a 'l cielo precì e bestemmie. La mente là avrem piena de' nostri amori e de li audaci proponimenti. Tutta in tra carezze e baci là passerà la vita. Io ti sarò daccanto, su la tua gota mai cadrà stilla di pianto: lieto il mattino, ancora più lieta fia la sera..... per noi sarà continua laggiù la primavera. E quando su 'l mio petto, allor che il giorno manca, ti poserai languente come persona stanca, io, a me forte stringendoti, ti parlerò d'amore, ti svelerò gli affetti intimi de 'l mio core: e a conciliarti il sonno l'istoria de le fate ti narrerò e di belle fanciulle innamorate.....

Luglio 1884.

FRANCESCO NUZZOLESE.

(*) Libro d'imminente pubblicazione.

TORQUEMADA



Torquemada! Ecco un nome sul quale la storia dell'umanità ha impresso un marchio indelebile di ferocia e di sangue, marchio incancellabile come quello segnato sulla fronte di Caino! Al solo nominarlo un tremito di ribrezzo ci agita le fibre, e il libero pensiero, la libera parola si arrestano paurosi della gogna, della tortura, del rogo! Lontani quattro secoli da lui, quattro secoli di lotte vive, incessanti, continue, e di splendidi trionfi per la scienza, il suo nome corre sul labbro per designare un nemico dichiarato, acerrimo, ostinato di ogni progresso sociale, un avversario accanito, convinto, un compressore spietato di ogni nuova idea in civiltà e religione!

Ha essa ragione la storia di designare alla infamia de' posteri questo nome e scriverlo accanto a quelli di Busiri, Mezenzio, Falatide, Tiberio?

L'andazzo de' tempi volge favorevolissimo alle riabilitazioni, e mentre si vitupera Cristo e Maria, si scusa Nerone, Lucrezia Borgia, Maramaldo; ma acciò non ci si fraintenda e non ci si tacci di sostenere paradossi e di fare sofismi, ci affrettiamo a dichiarare con un illustre storico contemporaneo che, quantunque cattolici convinti, aborriamo sinceramente dalle stragi della Inquisizione, e benché sappiamo che di papi vi si opponessero e che Sisto IV, Innocenzo VIII e Leone X ricevessero appelli avverso le sentenze degl'inquisitori, a' quali ricordavano la parabola del figliuol prodigo, pure avremmo vivamente desiderato e voluto per onore di questa nostra religione, che i pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e di Alessandro III e combattuto e condannato assassini legali così contrari allo spirito evangelico, alle decisioni dei S. Padri, alla civiltà, il cui capo è Cristo.

Cerchiamo, dunque, di ragionare quanto più freddamente possibile su questo terribile nome.

Oggi che la scienza umana ha fatto passi da gigante e crede veramente che mercè sua gli uomini possano diventare pari a Dio *scientes bonum et malum*, si ode nelle Corti di Assisi svolgere tesi di altissimo interesse sociale, e volgari malfattori vengono difesi e tante volte assoluti, perchè la splendida parola del difensore ha cercato inoculare nell'animo de' giurati il dubbio che l'imputato avesse potuto commettere il reato in uno stato di furore morboso, di pazzia ragionante, di forza irresistibile. È il grande argomento del giorno, e ladri ed assassini si veggono tranquillamente passeggiare la città, sol perchè a' giurati frenologi è piaciuto vedere sul loro cranio il bernoccolo del furto e del sangue.

Potenza della logica! Ma bisognerebbe togliere loro questo bernoccolo, strapparlo, sopprimerlo! Facendolo restare al posto, si corre il rischio, anzi dovrebbe essere certezza, di vedere gl'istessi uomini, gl'istessi individui, fra non molto, sullo stesso sgabello accusati di furto o di assassinio.

C'è però, che che se ne voglia dire, c'è degli uomini i quali sentendo prepotentemente, agiscono sotto l'impulso di una potenza irresistibile, arcana e con l'entusiasmo di una irremovibile passione. Si credono creati, destinati per una impresa, e la mente non pensa che a questa, il cuore non palpita che per questa. Essi non agita un sentimento di vanagloria o desiderio di fama, non brama di onori o ambizione, non agognano come Erostrato e Passannante tramandare con le loro gesta il loro nome, no, essi agiscono sotto la potenza di una forza segreta, lo ripetiamo, arcana, irresistibile, che li turba, li agita, li sospinge, li trascina. Mettete innanzi alla spada di Timoleone, Timofane, e questi cadrà estinto, perchè tiranno, quantunque fratello; innanzi allo stile di Bruto, Cesare, e cadrà trafitto benchè di lui dimestico tanto da chiamarlo figlio. Dimandate ad Attila il suo nome e vi risponderà con orgoglio, *flagellum Dei*, ad Alarico di fermarsi e « Dio mi spinge contro Roma, » a Genserico dove drizzare le prore delle navi « dove la collera di Dio le volgerà, » a Napoleone, a Napoleone stesso e « sono un istrumento della Provvidenza, che mi spezzerà come vetro quando non avrà più bisogno di me. »

Sappiamo assai di questi uomini noi!

Chi sa e può raccontare i dubbi, le trepidazioni, le agitazioni, i sogni loro? Mosè, Samuele udivano la voce di Geova, Caterina da Siena, Teresa d'Ayala quella del Cristo, Giovanna d'Arco quella della Madonna; non avrebbe Torquemada potuto anche egli sentire questa voce che imperiosamente gli comandasse di sorgere ad estirpare l'eresia, far salvo il cattolicesimo e col cattolicesimo il mondo? In momenti di furore morboso, di forza irresistibile ha creduto sentire, ha sentito questa voce, e pronto ed inesorabile come l'angelo di Sennacherib, ha roteato la spada e colpito nemici di Dio. Che altro ha fatto Marat, che altro Robespierre, che altro Danton? Che sono le ottomila vittime di Torquemada a petto delle ottantamila teste balzate in una pozza di sangue nel periodo del terrore? E badate: questi uomini han colpito, ferocemente colpito in nome della libertà, come Torquemada in nome della religione, ma i tempi di Danton non erano quelli di Torquemada. Essi venivano in un secolo nel quale la carità, col nuovo titolo di filantropia, correva sulle bocche di tutti, venivano dopo, erano contemporanei anzi di Bayle, di d'Alembert, di Condorcet, di Rousseau, di Luigi XVI, di Maria Antonietta, di Giuseppe II, di Beccaria, di Filangieri, mentre Torquemada lo era della mistica Isabella, del cupo Fernando, del crudele Luigi XI, di Abdallac el-Zachir terrore delle frontiere spagnuole, di Maometto II, di Vlad IV, il diavolo della Vallachia, di Riccardo III, di Borgia! In Francia la Corte sedeva per lo più nella ridente Versaille e nello idillico Trianon, nella Spagna il re era rinchiuso nella silenziosa Toledo; il popolo che attorniava Marat era il più gaio, festevole, allegro, spiritoso, socievole del mondo, mentre quello dal quale era circondato Torquemada, era il più severo, dignitoso, silenzioso della terra, e se anche nell'abito e nel berretto il francese dimostrava franchezza, l'ombreggiante *sombrero* e l'ampia *capa* ravvolgevano i pensieri dell'altero spagnuolo.

La tolleranza è virtù di popoli civili, non gloria di nostri uomini, ma vanto del nostro secolo! Eppure a quante scene non assistiamo noi, barbare, feroci d'intolleranza religiosa? Non vediamo anche oggi saccheggiati, arsi, distrutti interi quartieri popolati di Ebrei? Non li sentiamo tuttogiorno perseguitati, bistrattati, accoppiati?

E non è la cattolica Spagna, non la Francia, non l'Italia che in pieno secolo decimonono danno sì ributtante spettacolo, ma la civile, la dotta, la filosofica Germania, la Germania protestante contro la intolleranza cattolica e la supremazia papale. Che più? Prima che la generosa parola di O'Connell non avesse tuonato, qual trattamento si faceva nella libera Inghilterra a' cattolici d'Irlanda? Qual governo fa essa de' poveri Indiani, come tratta le sue colonie? E Palmerston e d'Israeli e Gladstone han parlato e predicato e segnalato al bando della gente civile altri governi e re, che scusavano, coll'iniqua ragione di Stato, i soprusi, le soperchierie, le illegalità, le violenze che commettevano sui loro sudditi. *De los enemigos siempre lo meno*, di nemici sempre il meno che si può, e per questa perversissima massima, se una volta si impiccava, si *garottava*, si bruciava, ora si guigliottina, si fucila, si bombarda. È differenza, come vedete, di modi...; la sostanza è una.

Ma hanno ragione, ammessa questa massima di Stato, i nostri contemporanei contro Torquemada? Vediamolo. Ed in prima permettemi di fare un po' di storia.

La Spagna, la terra classica di Viriato, di Pelagio, di Alfonso, del Cid è stata sempre riluttante al dominio straniero da' Barchidi a' Napoleonidi. Gli Spagnuoli ostinati contro la dura servitù imposta loro da Cartagine, sei anni dopo il suo dominio principiarono contro i Romani, novelli tiranni, una guerra dura, feroce, spietata, micidiale, guerra a morte, guerra a coltello, come son soliti farla popoli generosi che sentono altamente la loro dignità e che apprezzano sopra ogni altro bene la indipendenza e la nazionalità. Maschi e donne, giovani e vecchi, patrizii e plebei, tutti, tutti combattevano ad oltranza recandosi a gloria di spirare, senza una lagrima, senza un sospiro. Piegati talvolta, non fiaccati mai, sorgevano contro lo straniero con la ferrea costanza di caratteri indomabili. Uniti in numerose società non un solo mancava all'appello, non uno disertava, non uno falliva. D'ogni piccolo fortezza di terreno, d'ogni macchia, d'ogni burrone facevano una fortezza, esercitando quella minuta guerra di banda sanguinosa, interminabile che a' giorni nostri fiaccò la potenza di Napoleone. Spesso vinti, non soggiogati mai, essi portavano allato il veleno pel caso di una sconfitta, e se

ridotti schiavi, uccidevano i padroni, e se imbarcati, mandavano a picco i bastimenti. Si citano fatti che ingenerano meraviglia, stupore e che sorpassando sopra al ribrezzo di ogni animo bennato, vi entusiasmano per uomini che sentono tanto altamente della loro dignità. Spirando in croce, fra tormenti atrocissimi, i prigionieri intonavano belliche canzoni, lanciando insulti a' loro carnefici. Una madre cantabra uccise suo figlio anziché lasciarlo in balia de' nemici; un giovine, visto il padre preso, per suo ordine imbrandita la spada, con la morte gli rese la libertà. Dopo una rotta sanguinosa, fecero dire a' Romani vincitori « vi lasceremo uscire di Spagna, purché ci diate un abito, un cavallo, una spada per testa. » Resisi formidabili, le invitte legioni di Roma tremavano al loro cospetto e il console Mancino nel 470 sconfitto da 4000 spagnuoli si vide uccisi 2000 soldati. Come a Sagunto l'invitta, a Numanzia dopo consumato gli animali e le cose più schife, si divoravano l'un l'altro ed in ultimo posero fuoco alla città e si uccisero fra loro e solo 50 prigionieri poté serbare il vincitore per ornare il trionfo che condusse senza spoglie. Le due città caddero ben più gloriosamente che Ninive e Babilonia, Ecbatana e Persepoli, Cartagine e Corinto. La memoria della eroica resistenza sopravvisse in cuore degli Spagnuoli che non ancora avviliti, soli fra le soggiogate provincie romane, reluttarono alla immane potenza, rifuggendo a' monti, asili di libertà. Di quando in quando protestavano contro lo straniero dominio, assalendo e combattendo e vincendo i soldati de' proconsoli.

Sfasciatosi l'impero romano, la Spagna fu corsa a sacco e ruba da orde di Vandali, Alani, Svevi, cadendo finalmente nei Visigoti e da questi negli Arabi e ne' Mori, ma coltivando sempre la sacra fiamma della indipendenza, gli Spagnuoli come già i loro padri si ridussero sull'alte cime de' loro monti e là sotto Pelagio stabilirono fra le balze delle Asturie un microscopico Stato, germe di quella potenza che tanto dilatò da strappare la patria e liberarla dallo straniero, obbligandolo a ricacciarsi al di là dello Stretto. Finalmente nel 1474 le sparte membra si riunirono e i regni di Leone, Castiglia, Aragona, Asturie formarono un corpo solo sotto lo scettro di Fernando il Cattolico. La Spagna dovette combattere quasi 7 secoli per iscuotersi dal giogo musulmano tanto più pesante quanto di gente professante diversa religione.

E noi che abbiamo visti i Greci a lottare contro i Turchi, che vediamo i Polacchi rodere il freno ed insorgere di quando in quando contro i Russi, noi che assistiamo alla lotta gigantesca, titanica dell'Irlanda contro la immane potenza britannica, noi possiamo appieno comprendere il coraggio, la perseveranza, la fermezza degli Spagnuoli che ne' Mori combattevano non solo il nemico del loro paese, ma anche il persecutore della loro religione, non solo il nemico della loro patria, ma quello anche della loro coscienza, e nella duplice lotta politico-religiosa, dopo che erano disfatti i Mori, divenuti alla loro volta preponderanti, vollero obbligarli ad abbandonare i loro riti e l'avita religione. Negli odi inveterati non si cerca soltanto battere, vincere, debellare il nemico, ma lo si vuole avvilire, prostrare, e quando questi cerca di reagire, lo si estermine. E gli Spagnuoli esterminarono i Mori e con l'esilio e con l'armi e col rogo. Torquemada, dunque, non rappresenta sotto questo rapporto che la esplosione del sentimento nazionale. Ma vi ha di più. In quel tempo Dio era la chiave di tutto l'edifizio. Piogge, fulmini, uragani, peste, guerre, locuste, comete, tutto il male insomma che la natura apportava, era apposto a Dio, che voleva in questo modo punire e avvisare i popoli. Bisognava dunque placarlo, e qual sacrificio più bello e accetto della estirpazione del mal seme e la morte de' suoi nemici? E allora?.... E allora Torquemada credette sentire la voce che comandò a Giosué di uccidere *omnia a viro usque ad mulierem ab infante usque ad senem, boves quoque et oves et asinos*, e non potendo alla lettera seguire questo comando, perchè avrebbe distrutta la prosperità nazionale, si diede a distruggere il nemico a spilluzico. Fu terribile, ma quanto meno di Cromwell, di Carrier, di Manhes, di Pinelli?

Su che è fondata la religione? Sovra intimo convincimento, ferma persuasione; è naturale tenda alla intolleranza, e ciò succede anche ne' sistemi filosofici. Se essa dice possedere la verità deve pensare che la salute dell'anima sia compromessa per chi non vi crede, e Torquemada persuaso esser stato prescelto da Dio a tener alto il vessillo della Croce, non solo si oppose a re e ad imperatori, ma

anche a' papi supremi rappresentanti di Cristo. Egli agiva male, ma con profondo convincimento, e quando cacciava in numero di 800,000 gli Ebrei dalla penisola, e quando bruciava i Mori, ma nella sua inflessibilità non attaccava egli privilegi ed esenzioni di altissimi personaggi?

Un'ultima considerazione.

Quanti eroi spogliati dalla splendida aureola della quale li han circondati la stupidità degli uomini non versarono fiumi di sangue per semplici capricci? E il Tribunale dell'Inquisizione, anche volendo ammettere ciò che ne dice il Llorente, il quale come antico suo segretario aveva interesse ad esagerare e che ne scrisse la storia per ordine di Giuseppe Buonaparte, quanto ne fece scorrere? E non poté Torquemada intravedere la Riforma che aveva mandato i suoi primi ruggiti con gli Ussiti in Boemia, e le discordie, le guerre, le stragi che l'avrebbero accompagnata? Quanto sangue egli abbia risparmiato alla Spagna, vel dicano la Francia, l'Alemagna. Maometto II aveva da poco conquistato Costantinopoli abbattendo l'impero orientale; l'Islam minacciava da quella parte invadere l'Europa, i Turchi avrebbero potuto stendere la mano ai loro correligionari di Spagna, e allora... allora scacciata la croce, la civiltà sarebbe stata ricacciata di secoli.

Concludiamo, fu orribile il suo operato, ma se si volesse scusare lo si protrebbe in qualche modo con l'entusiasmo religioso, con la iniqua necessità politica, con l'infame ragione di Stato. A noi non reca meraviglia che lo si infami, è giusto, ma altamente ci sorprende vederlo fare da uomini che plaudono con frenesia all'orrendo Comitato di salute pubblica, agli eccidi del '93, alle stragi di Parigi.

Scusando questi eccessi in nome della libertà, essi, i ciechi, non vedono che ne diventano i più atroci detrattori.

FRANCESCO FRACCACRETA.

Giuseppe De Nittis.

Come oramai è pur troppo noto a tutto il mondo artistico e civile, nel mese scorso moriva a St. Germain, in Francia, l'illustre pittore Giuseppe De Nittis.

Dire l'impressione dolorosa che ha prodotto in Francia come in Italia lo estinguersi improvviso di questa vita rigogliosa, giovane d'anni, e avente dinanzi a sè un avvenire splendido di ricchezza e di gloria, è cosa superflua. Ed è altresì inutile aggiungere che, quando il Sindaco di Barletta, ove il De Nittis ebbe i natali, con un manifesto commovente, diede ai suoi concittadini l'inafausto annunzio, la città ne fu profondamente commossa e contristata. E n'aveva ben donde. Il De Nittis era illustrazione di Barletta, e gloria d'Italia!

Un collaboratore di questa *Rassegna* sta ora raccogliendo i dati e le notizie per scrivere del De Nittis in modo degno e colla maggior possibile esattezza.

Frattanto, coll'animo ancora pieno di mestizia per tanta perdita, ci sia permesso inviare pubblicamente alla famiglia dell'illustre defunto ed al di lui fratello Carlo, nostro carissimo amico, una parola di rassegnazione e di conforto, quel conforto che può aversi dalla certezza che Giuseppe De Nittis vive nella memoria dei suoi contemporanei e vivrà a lungo in quella dei posteri.

LA REDAZIONE.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Cont. — V. n. 2, 3, 6 e 7).

V.

Era l'ultima domenica d'ottobre, all'ora che il sole volge al tramonto, e spirava un'aria dolce quale spesso suole in questo bel clima, che fa parere l'autunno un prolungamento della state. Moltissima gente era attorno a godersi la bella giornata, e i pubblici passeggi parevano un allegro festino per i giovani briosi e le graziose fanciulle, che vi facevano mostra di sè. Due belli e arditi operai, di quelli che abbiamo veduti alla taverna del Falco, avevano anch'essi voluto godersi il dì della festa, e dopo avere passeggiato qualche ora dove era più spessa la gente, calando la sera mossero giù per la via dei Genovesi, tirando avanti fino al ponte di Caprazucca, passando esso ponte, e rimontando lungo la sinistra del torrente per fermarsi al principio di borgo delle Carra a chiacchierare poco lungi dalla porta delle loro abitazioni. Questa via delle Carra è tutta abitata da operai d'ogni mestiere, povera gente e tranquilla, che vuol lavorare per vivere, e più in là non intende la sua ambizione. Questa gente vive nella contrada come una sola famiglia l'uno in casa dell'altro, facendosi favore ed aiutandosi, come possono il meglio amorosi fratelli. Nella buona stagione, se il mestiere lo permette loro, si mettono a lavorare davanti le proprie case, rallegrando il lavoro con popolari canzoni, o con motteggi volanti dall'una all'altra parte della strada; e quando cala la sera seggonsi sulle porte a chiacchierare, divertendosi a contare novelle e a vedere i monelli ruzzare intorno per la via, facendo il chiasso, rincorrendosi l'un l'altro, fuggendo, tornando, sghignazzando, rimescolandosi, querelendosi. E le femmine in casa preparan le cene, o fuori anch'esse ciarlano in crocchi, e fanno i loro curiosi racconti di sogni, visioni e miracoli. Intanto i due giovani, ch'eransi fermati sul principio della via, poco lontano dalle loro case, stavansi discorrendo del più e del meno, quando una donnetta giovine, vispa e bella, si spiccò ratta da una porta vicina, venendo verso di loro, e dicendo alquanto crucciata:

— Non avreste veduto in qualche parte il mio Bebbò?

— No, rispose uno di essi, non l'ho visto tutt'oggi; e mentre diceva così, ecco Bebbò voltare il cantone, ed entrar nella via.

— Bell'attenzione, seguì la donnetta movendo subito verso di lui, bell'attenzione davvero, mi dici che mi prepari vestita cogli abiti di festa, che volevi condurmi a spasso e poi...

— Sì, sì, hai ragione, Clementina, taci... ma... sai bene si danno tante combinazioni....

— Che combinazioni mi vai combinando, lo interruppe con un attuccio dispettoso la donna, gli è che non mi vuoi più bene....

— Via, lascia codeste favole; chè io ti voglio bene come sempre ti ho voluto....

— Perchè non sei venuto a pigliarmi?

— Sai bene che l'artigiano non è sempre padrone del suo tempo.

— Oggi è domenica e non hai lavorato.

— Non ho lavorato è vero, ma son dovuto andare a vedere del lavoro da fare.

— Non potevi andare domani?

— Sarei andato domani, ma ho voluto guadagnare una mezza giornata; e poi ho incontrato la persona che aveva da farmi lavorare, e ha voluto condurmi seco in campagna per farmi pigliare colà certe misure che non si poteva a meno.

La donna rabbonita dalle buone maniere e pazienti dell'amoroso marito, sorrise graziosamente, e disse:

— Infine non è tardi, la serata è bella, e una passeggiata abbiamo tempo ancora di farcela.

— Sì, sì, che possiamo farcela una bella passeggiatina al lume della luna.... Andremo fuori di porta S. Francesco a pigliarci il nostro bambino.

— Benissimo; risparmieremo al nonno, povero vecchietto, la fatica di menarcelo a casa. Pippo e Gianni non vogliono venire con noi?

— Ma sì, che verremo, risposero subito i due giovani, una passeggiata all'aria aperta, in buona compagnia, al lume della luna è deliziosa.

I quattro dunque si mossero verso la porta di S. Francesco, ma fatti pochi passi Bebbò levò il dito, e segnando con esso avanti di sè, disse alla moglie che avea a braccetto:

— Guarda là, Clementina, verso via S. Francesco, non ti pare che dobbiamò avere a momenti una scena divertente?

— Sì, per Dio! scelamarono a una voce Pippo e Gianni, che la vuol essere una farsa tutta da ridere.

— Basta che la farsa non si muti in tragedia, disse Clementina con accento di trepidazione, appoggiandosi tutta col peso della persona al braccio di Bebbò, quando questi bestioni di Lanzi sono ubbriachi ne fanno sempre delle grosse.

— Ve' ve' che i monelli ci si divertono a sberleffarli.

Erano due giganteschi croati, alti e grossi spropositatamente, briachi fradici, i quali dondolando e camminando a sghimbescio destavan le risa di tutti. A un tratto le due bestie fermaronsi, poi gettando un urlo selvaggio, presero le mosse verso una casetta, dove sull'uscio stava seduta una fanciulla bionda, presso la madre, e il suo fidanzato, giovine bruno, bello e ben fatto della persona, robusto e ardito.

— To', disse Bebbò con apprensione, vanno ad attaccar briga con Cencio.... La non vuol finire liscia.

— Peggio per loro, soggiunse Gianni sorridendo, troveran panè pe' loro denti; a Cencio non si strizzan negli occhi le cipolle.

— Non l'ho detto io che la farsa vorrà finire in tragedia? già sono a parole con Cencio; torniamo a casa, disse timidamente Clementina; a Cencio già prudon le mani.

— Non sarà nulla; non vedi che coloro non ponno star ritti sulle gambe? se si muovono un po' forte, vogliono cascare come pere fradicie.

— Or s'accapigliano, disse Pippo staccandosi dai compagni; corro a fare spalla a Cencio.

Non avea pronunziate queste parole, che un de' croati avvicinosi alla fanciulla, fece atto di metterle in seno le mani, e Cencio senza dire nè guarda, nè statti, si leva e dagli tale uno spintone, che tra le risa di tutti, lo manda a gambe levate in mezzo la via. E fu il principio di una brutta fine, perocchè l'altro croato ribollì d'ira selvaggia, che nell'ubbriachezza non ebbe ritengo di riflessione, e sguainata la sciabola, corse su Cencio per trafiggerlo. Questi, snello quanto nerboruto, spiccò un salto scansando il colpo, poi, fattoglisi sotto, lo strinse alla vita e mandò rotoloni dove prima avea mandato l'altro. In questo venne in soccorso dei croati un lanzo che passava a caso, e tirò un fendente al capo di Cencio sì forte, che l'avrebbe fesso dal capo

in giù, se la sua amante slanciata come lionessa su lui, non gli avesse deviato il braccio, e Pippo arrivava in tempo per impedire che il lanzo feroce non si gettasse su lei. In tanto i due croati eransi levati con in mano i ferri nudi, e la rissa stava per farsi sanguinosa; onde Bebbo e Gianni, lasciata Clementina in una prossima casa, dicendo che andavano per impedire lo spargimento del sangue, corsero in aiuto di Cencio; ma non erano giunti a lui, ch'egli con un colpo di pietra avea atterrato il lanzo; e Pippo strappata la daga di mano a un croato gliel'avea ficcata nel ventre. Il sangue correva, e la gente accalcavasi atterrita e muta intorno ai due corpi boccheggianti; intanto il croato rimasto illeso se la dava a gambe salvandosi dall'ira popolare.

La trista novella si sparse ratta come il lampo, per la città, e fu cagione di lutto per i buoni cittadini, che subito corsero colla mente alle vendette che ne avrebbe fatto il governatore austriaco. E invero costui non ismenti la sua fama nel dar ordini crudeli: subito fece mettere sotto le armi le sue truppe, perchè occupassero militarmente i tre ponti della città, quindi preparò una compagnia di croati e una di lanzo per saccheggiare il quartiere de' ribelli, e uccidere tutti gli abitanti delle case presso il luogo dov'era succeduta la uccisione dei due soldati. Ma gli ordini feroci non furono dati tanto segretamente, che non venissero subito a conoscenza dei buoni patrioti, i quali si accordarono per impedire tanto danno e vergogna, anche a costo di levare la città a rumore e rinnovare l'esempio non lontano nè antico del Ballilla. Il Consiglio degli anziani atterrito per le voci che correvano, senza attendere che il podestà lo convocasse (che non c'era tempo) adunavasi spontaneamente intorno a lui per deliberare i mezzi di scongiurare la tempesta, che rumoreggiava sulla città. In tanto momento nessuno degli anziani mancò, e fino vi fu un Simonetta vecchio di 80 anni, che da più mesi non usciva per acciacchi di casa, il quale vi si fece portare in lettiga. Podestà era un Pallavicino, uomo energico e amante della patria e di libertà, benchè di vecchio sangue aristocratico. Appena vide radunati i Consiglieri, levossi in piedi e parlò lodando la solerzia di tutti, che nei pericoli della patria non avevano tardato ad accorrere, senza aspettare d'esser chiamati, e tutti erano al loro posto: atto di popolo, il quale se non è libero, è degno di essere, e sarà. Indi concluse in queste parole: Il popolo frema, e non è bisogno che ve lo dica, voi vedete: or che si deve fare? secondarlo non si può; noi resteremmo schiacciati; non basta il valore contra la sproporzione del numero e delle armi; si vuol attendere momento più opportuno, che il nemico possa con qualche probabilità essere schiacciato e scacciato. Intanto io propongo, che si mandi una deputazione al governatore austriaco, per indurlo a rispettare la città, la quale egli deve appresso a pochi giorni per il trattato d'Aquisgrana abbandonare; e d'altra parte i più popolari tra noi si debbono mischiare al popolo, mettersi dov'è più imminente il pericolo, e colle ragioni, con l'autorità, con le preghiere cercare di scongiurarlo.

La proposta del podestà piacque, e fu adottata per acclamazione. Restava a scegliere la deputazione che doveva recarsi dal governatore, e non fu difficile neppure questo; le circostanze indicavano i nomi più cospicui per sapere, censo e nobiltà, e questi furono eletti, e a capo il podestà, tutti uomini illustri, e conosciuti nella corte di Maria Teresa d'Austria. Il Governatore venne subito informato del fatto, e pensava di non dover ricevere la Deputazione; ma quando sentì proferire i nomi delle persone che la componevano, si morse le labbra, e non osò rifiutare loro udienza, ben

fermo però nel proposito di respingere le loro istanze. Quando questi signori gli furono dinanzi finse di non conoscere la cagione onde venivano, e ricevutigli con apparente cortesia, dissimulò, mostrando di credere la loro visita un atto di convenienza diplomatica. Ma il marchese Pallavicino subito espose la ragione che lo conduceva, e in nome della città commossa gli chiese di attenuare gli aspri ordini, che si diceva lui avere dati ai già troppo inaspriti soldati, per punire la colpa di pochi rei, su di un'intera contrada innocente.

La mala bestia austriaca contenne a stento l'ira, e non proruppe in villanie non per senso di moderazione o di animo gentile, ma per paura degli uomini autorevoli, che avea dinanzi, quasi tutti ciambellani della sua imperatrice. Non potè però tanto contenersi, che non rispondesse concitato:

— Signori, io non avrei creduto che de' buoni cittadini come loro, tutti onorati dalla graziosa nostra sovrana di ordini cavallereschi, commende e contee, venissero a farmi gli avvocati degli assassini de' soldati imperiali.

— No, signor Generale, noi non veniamo avvocati degli assassini, ma dimandiamo che non si confondano ne' castighi gl'innocenti con i rei.

— Tutti son rei, signori, tutta la città è rea, perchè chi non ha commesso omicidio, ha tenuto il sacco.

— Come?... in che modo?... chi ha tenuto il sacco?

— In che modo dite?... approvando il delitto palesamente... o tacitamente.... Del resto non temete per voi, signori, io so scegliere il grano dal loglio, voi non avete a temere alcun pericolo voi; metterò una sentinella alle vostre porte; e potete dormire con il capo tra due guanciali.

— Noi, signor Generale, non siamo venuti per noi, ma per la città, di noi non ci pigliamo pensiero; noi vogliamo correr la sorte de' nostri concittadini, e rifiutiamo ogni qualunque privilegio.

— Dunque è vero? dunque è vero ciò che sento? quelli che la nostra sovrana Maria Teresa ha più onorati tra i suoi sudditi, ora le si fanno ribelli? e vengono a viso aperto a difendere gli assassini dei soldati imperiali?

— Piano, piano, signor Generale, non voglia cambiare i termini della quistione, noi l'abbiamo già detto, non vogliamo proteggere i rei, ma veniamo a cercare che sia fatta giustizia, e non sieno giudicati alla medesima stregua gl'innocenti e i rei.

— So io meglio di voi, signori, chi sono i rei e gl'innocenti, e de' rei farò terribile vendetta.

— Badi, signor Generale, che vuol giustizia, che sia tenuto conto della provocazione....

— Che provocazione, e non provocazione! la plebe, questa infame plebe provoca ogni giorno, ogni momento i miei soldati....

— La voce pubblica, signor Generale, porterebbe il contrario, e direbbe che nel fatto di via delle Carra sono proprio stati i soldati i primi a provocare i pacifici cittadini.

— Sta bene, sta bene!... vedrò io... esaminerò io... li troverò io i seminatori di scandali, i provocatori — disse con rabbia a stento compressa l'Austriaco.

— Mi permetto di ricordarle, signor Generale, che pel trattato di Aquisgrana i Ducati sono passati a Spagna....

— Finchè io son qui, sono io solo mallevadore dell'ordine pubblico; e Spagna e Francia non ci han che fare, massime trattandosi di offese recate a' soldati austriaci.

— Badi, signor Generale; che un atto imprudente potrebbe suscitare una quistione internazionale....

— Ah! ah! ah! le potenze non si sono mai occupate di simili inezie! poca plebe castigata.... pochi facinorosi man-

dati alle forche.... la Spagna ci vorrà ringraziare d'averla sbarazzata da parecchi malviventi.

— Quando crede così, signor Generale, disse con nobile disdegno il podestà, noi non abbiamo altro d'aggiungere, faccia pure di suo capo: debbo però dirle con lealtà di cavaliere, che noi porteremo la quistione davanti al conte di Traun governatore di Lombardia, dal quale per ora dipende il Ducato e anche più alto. Spero che non ci vorrà negare la grazia di voler attendere la risposta del conte di Traun prima di metter mano a' suoi disegni.

L'ira schizzò dagli occhi al Generale, che si contenne a stento, e rispose freddamente, benchè la voce tradisse l'interno turbamento:

— Signori, essi facciano nel loro interesse e nell'interesse della città ciò che credono conveniente, io per me farò ciò che nell'interesse de' miei soldati, e per onor dell'Impero crederò di dover fare.

E ciò dicendo levossi, salutando que' signori in atto di commiato. La Deputazione restituì il saluto cortesemente e ritirossi, serbandosi in viso calma e dignità.

Discesi nella via guardaronsi in faccia l'un l'altro, come chi dubita e vuol interrogare il compagno; e il podestà disse:

— E ora che si fa?

Dopo breve rispose il Torelli:

— Tre di noi partano immantinente in deputazione per Milano a informare di tutto il conte di Traun, e i più popolari di noi si mescolino nella folla, dove il popolo è più fremente, e disposto a menar le mani, e si adoprino a persuadergli la calma, e a voler attendere miglior occasione: questo è il mio parere.

— Mi par savio, ed è pur il mio parere, ripigliò il podestà, volgendosi agli altri; e voi, che ne pensate voi, ottimo Ricordano?

— Il conte consiglia ottimamente, rispose Ricordano, che era pur egli della deputazione, ma resta a sciogliere una quistione....

— Quale quistione?

— Facciamo l'ipotesi che questa bestia del governatore sguinzagli i suoi Lanzì e tutta la ciurma dei Croati addosso alla città, che contegno s'ha da tenere? s'ha da predicare la cristiana rassegnazione e voltar l'altra guancia?

— Mi pare che ciò non sia da temere, osservò con accento convinto il podestà; di sopra a lui c'è il governatore di Lombardia, e sopra all'uno e all'altro la imperatrice Maria Teresa, che non è donna di volgari passioni; e il Governatore sa che noi andremo fino a lei.

— Ma se l'odio acciecase tanto il Generale da togliergli il senno?

— In tal caso, rispose risolutamente il podestà, noi ci metteremmo alla testa del popolo, e venderemmo le nostre vite a prezzo di molto sangue.

— Degna risposta di un Pallavicino, disse Ricordano.

Intanto il Consiglio degli Anziani sedeva in permanenza aspettando il ritorno della Deputazione, e quando questa tornò, ed ebbe esposto lo stato delle cose, e l'animo del generale, e la inutilità delle parole a svolgerlo da i suoi mali propositi, il Consiglio indignato approvò unanime la condotta dei suoi deputati, e deliberò, dietro la proposta del conte Torelli, l'invio immediato d'una deputazione al governatore generale di Lombardia; poi si sciolse raccomandando ai più popolari d'intromettersi nei crocchi dei cittadini, massime dov'erano i più esaltati, per moderarne la foga con savì consigli, e condurli secondo le circostanze a usar la prudenza o l'audacia.

Intanto il Generale volgeva nella mente le parole de' deputati del Comune, e mal gli suonava la minaccia di portar la querela davanti al governatore di Lombardia, e anche, se bisognasse, a' piè del trono, onde credette prudenza di modificare il suo piano, facendo in modo che l'offesa paresse difesa. Chiamò il colonnello Weber suo aiutante, e gli comandò di impartire severi ordini agli ufficiali, acciocchè le truppe non fossero le prime a usare le armi, ma alla prima offesa rispondessero col sangue e il saccheggio senza misericordia. Indi raccomandò che si mandassero tra il popolo agenti provocatori, perchè non dovesse poter mancare l'occasione di spargere il sangue.

Così dall'una e dall'altra parte disposte con prudenza, malizia ed arte l'offesa e la difesa, ognuno si stette ad aspettare gli eventi.

(Continua).

UN VELO

Quadro del Prof. G. B. CALÒ da Barletta.

Nel *Gazzettino Artistico-letterario* di Firenze del 1.º agosto scorso troviamo un altro cenno di lode sul quadro del prof. G. B. Calò di Barletta, di cui già diemmo notizia in una nota del numero scorso, e volentieri lo riproduciamo, ad attestare all'egregio artista anche la nostra viva compiacenza ed ammirazione.

In una Esposizione Nazionale, dove fra mille e mille quadri, fra una gran distesa di monumenti e di statue, la mente si confonde, si perde, e la vista resta in sulle prime abbagliata, rapita da quel fantasticar di colori e quel lussureggiare di opere più chiassose che meritevoli; in queste Mostre solenni e vaste, raro è che al visitatore si presentino subito allo sguardo le migliori e più corrette produzioni, massime se malamente — per incuria o partito — esse vennero collocate. E un siffatto torto, che a Torino, come altrove ebbero a deplorare moltissimi, venne fatto, come già si disse nelle scorse riviste, a un distinto professore di Barletta, al pittore sig. G. B. Calò, autore del *Velo*, egregio studio dal vero.

In quell'opera che vi rappresenta una mezza figura di donna velata, una figura soave, delicata, squisita, — che contrasta con le creazioni per lo più strambe e impossibili di molti artisti dell'avvenire, — gli intelligenti, i critici di tutta l'Italia ammirarono un sentimento di artista e una castigatazza di disegno e colore cui non siamo abituati oggidì; un possesso dell'arte che invidierebbero altri i quali si resero noti per la facilità di abbozzare quadri su quadri onde empirne le Esposizioni e aumentare il numero già così infinito delle mediocrità.

Certo che il plauso generale con cui venne giudicata dai più l'opera delicata, fine, piena di sentimento e d'espressione del Prof. Calò di Barletta, ne assicurò fin d'ora un completo trionfo; tanto più gradito all'autore perchè ottenuto col voto del pubblico intelligente, giudice imparziale e critico spassionato.

Bibliografia

Lupo Maggiorelli Adele. — *Voci dell'anima. - Nuovi canti, con prefazione di Augusto Conti.* — Tip. Vecchi, Trani, 1883.

Avremmo dovuto da gran tempo annunziare questo gentile volume, queste voci di un'anima esuberante d'affetti e di melodia; ma abbiamo lasciato che anzitutto ne giudicassero altri periodici. Ed ora sentiamo il debito di farlo, massime perchè ce ne porge l'occasione una preziosa lettera, di cui l'autrice è stata onorata per parte dello attuale Ministro della Istruzione pubblica, e che noi abbiamo ottenuto di qui pubblicare.

Roma, 6 Agosto 1884.

« Gentilissima Signora,

« Le sono sinceramente grato del pensiero cortese ch' Ella ha avuto nell'inviarmi il libro delle sue poesie intitolato *Voci dell'Anima*; la quale anima non potrebbe da me non essere giudicata altamente, dacchè si ha meritato l'ammirazione e l'ossequio del Prof. Augusto Conti, che con larga lode ha presentato al pubblico i canti di Lei.

« Più che di ogni altra cosa però io Le devo esser grato, e Le sono, del sentimento squisito di gentilezza che l'ha mossa a fare argomento de' suoi versi, ed in un modo così affettuoso e così reverente a un tempo, la buona memoria della madre mia.

« Voglia quindi, garbatissima Signora, accogliere la schietta manifestazione della mia particolare osservanza, e tenermi per

« *Dev.mo Suo*
« M. COPPINO. »

All'autorevole parola del rappresentante della istruzione in Italia aggiungiamo brevi osservazioni. — Siamo in epoca troppo infesta, è vero, alle dolcezze di una musa tutta cuore e fantasia: gli animi nostri torpidi ed indifferenti ha pur troppo bisogno, se non sempre di filtri e di *ore satanniche*, certo di emozioni forti e violente, di note intime, profonde, inattese. Ma se una donna gentile ci parla ancora coll'accento spontaneo d'un entusiasmo fresco e sentito, se ella ci canta ancora gli affetti puri e le gioie più sante, la famiglia, la patria, gli amici, guarderemo noi alla forma non sempre sostenuta, al verso non sempre forbito, anderemo noi discutendo di verismo e d'idealismo, per metter subito quel volume di versi almeno in mano alle nostre fanciulle? Oramai siamo stufi dal sentire chiamare arcadica ogni poesia che s'intenda alla prima lettura, e siamo al certo ben disposti a perdonare a chi, come il De Amicis che sotto un certo rispetto si avvicina alla nostra autrice, scrive dei versi chitarrevoli dopo avere molto amato e fors'anche molto sofferto. Non è arcadico *tutto ciò che nell'anima si sente*, e l'ideale della Lupo-Maggiorelli non ci sembra neanche retorico o convenzionale. Eccolo:

« Ebbro il pensiero in un amplesso ardente
Stringe talora, nella gioia immerso,
Il bello che l'accesa avida mente
Trova nell'armonia dell'universo. »

Ed armonia ella vede e sente dappertutto:

« Se il ciel sorride, e il mar fremo d'amore,
E il sol dall'alto oceani d'oro in via,
Sclama l'artista con sublime ardore:
Quant'armonia! »

Non un canto d'odio, non un accento d'ira, in quasi tutto il volume.

« Si — è vero che aborre la giovine cetra
Gli accenti del vizio che l'anima impietra;
Abborre dell'odio le voci severe
Che tarpano il volo del vergin pensiero:
Non odia chi vive di luce e d'amor! »

Abbiamo voluto scorrere uno ad uno i vari componimenti, cercando di notarne i migliori; ma ci è sembrato ben difficile, tanta è la medesimezza di pensiero e direi anche di suono che ti si rileva in ognuno di essi, medesimezza che non a tutti, ne siamo certi, parrà monotonia. Si leggano gli svariati fiori poetici offerti ripetute volte dall'autrice alla Regina d'Italia, i versi su Pio IX, quelli moltissimi sul suo bambino, quelli sulla tomba di Garibaldi a Caprera, e si vegga se non eran degne queste *voci* di portare in fronte l'encomio del prof. Augusto Conti, il cui nome è già un elogio, e se non meriterebbero di ripercuotere la loro eco nell'ambiente ancor puro delle nostre scuole preparatorie.

Onoranze a Gennaro Serena, morto addì 15 gennaio 1884.
— Vecchi, Barletta, 1884.

Onore ai magnanimi!... I nostri lettori, massime se provinciali, non avranno certo dimenticata la dolorosa perdita fatta dalla provincia di Bari e dall'Italia nel Comm. Gennaro Serena, padre del nostro ill. collaboratore Dep. Ottavio, e la *Rassegna* non mancò discorrerne debitamente a suo tempo. All'uomo virtuoso, al cittadino integerrimo, al cultore insigne delle scienze giuridiche ed economiche furono moltissime e notevoli le pubbliche e private testimonianze di stima e di encomio rese all'annuncio della sua ultima dipartita; e fu pertanto lodevole pensiero che venissero tutte raccolte in questo elegante e nitidissimo *album*, che fa veramente onore al sig. Vecchi, il quale poi, se la sua modestia cel permette, vorremmo che fosse un po' più conosciuto fra gli editori italiani.

Il costume di raccogliere e pubblicare le funebri onoranze tributate ai magnanimi non va mai abbastanza lodato: esso

contrasta accanitamente all'oblio il vero merito e lo consegna alla storia, strappa il mendacio al *laus ultima evanescit*, costringendolo a misurarsi colla testimonianza solenne dell'avvenire. Ma è inoltre una vera fortuna, quando ci è dato colla lettura di simili *albums* spaziarsi fra pagine belle e sentite, e considerare le guise svariate onde può estrinsecarsi un affetto. Così in questo sono specialmente notevoli, fra i discorsi, quello del Viti, e poi i due sonetti della Laura Battista, e fra le lettere quella del giovane nipote dell'estinto, quella del Mariotti, del Salis, ed il « *Coraggio, caro Ottavio!* — *Una stretta di mano* » del sempre artista Rocco De Zerbi. E quanta emozione non ci desta poi il vedere anche fra queste lettere quella del Sella e del compianto nostro Beltrami? — I non pochi articoli dei giornali italiani che chiudono la raccolta ci consolano in certa maniera, facendoci conoscere che è possibile ancora in Italia che il nome degli uomini benemeriti si diffonda anche senza colpi di grand cassa fuori delle mura della propria casa.

Giordano Vincenzo. — *La procedura commerciale, ossia Guida pratica per la compilazione degli atti di procedura secondo il nuovo Codice di commercio andato in vigore il 1.º gennaio 1883.* — Tip. Vecchi, Trani, 1884.

Basta annunziare un libro siffatto per comprendersene tutta la importanza e l'utilità. Quanto difficile sia l'applicazione pratica dei principii legislativi sel sanno bene anche i più esperti, non sempre bastando la logica e l'intelligenza completa di un dettato di legge a soddisfare le esigenze minute e molteplici degli uffici, i quali prendono norma più dalle necessità empiriche che dai principii. Che dire poi quando, come nella nuova legislazione commerciale, ci troviamo di fronte ad innovazioni grandissime e radicali, massime in materia di fallimento, fra le quali la pratica si trova ancora a disagio?

Abbiamo un Codice di commercio; ma non abbiamo una procedura commerciale. Alla mancanza di disposizioni procedurali autentiche è necessario si supplisca colle interpretazioni, e già i commentarii totali o parziali del nuovo Codice si son dovuti intrattenere più sul modo di applicare le disposizioni di esso, che sul loro valore teoretico. Si è compreso allora che a tale scopo più che i commentarii giovano i formularii, e ce n'è stato già qualcuno.

Però il libro del signor Giordano, solerte ed intelligente cancelliere del nostro Tribunale, soddisfa all'una ed all'altra condizione; è un commentario ed un formulario insieme. Senonchè i commenti sono tutt'altro che sproloqui dottrinali; sono invece delle *note generali*, espresse con una chiarezza e sobrietà invidiabili, le quali sono collocate in fronte a ciascuna sezione e servono come di premessa e di base alle *formole*.

Il libro segue l'ordine del Codice ed è diviso in tre parti o titoli. Il primo tratta del commercio e degli atti, delle formalità, dei libri e dei registri relativi all'esercizio di esso, e va particolarmente notata la esposizione della difficile e minuziosa procedura degli atti delle società commerciali. Il secondo titolo, che è, come occorre, il più esteso, si occupa del fallimento e di tutti i possibili atti della relativa procedura. Finalmente nel titolo terzo si espongono quegli atti e procedimenti diversi risultanti da tutte le altre disposizioni del Codice, non escluse quelle relative al commercio di navigazione.

Le formole sono compilate con molta esattezza e diligenza e corredate di opportune annotazioni, nelle quali, come nelle altre parti del lavoro, si tiene conto di tutte le disposizioni delle leggi comuni e speciali, che più particolarmente hanno relazione colla materia, e non manca in fine del libro un copioso indice alfabetico.

L'A. indirizza il lavoro ai suoi Colleghi; ma esso è utile non pure ai funzionarii tutti dell'ordine giudiziario, ma neanche agli avvocati e procuratori, e soprattutto ai commercianti.

C. Ricco.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.